

257
1991

a
c
n
410

N. 1. - I MARTIRI DEL LIBERO PENSIERO - N. 1

ARTURO LABRIOLA

GIORDANO BRUNO

CON PREFAZIONE STORICA DI LUCIO VERO



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

ROMA

PODRECCA E GALANTARA - EDITORI



PROPRIETÀ LETTERARIA



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

INDICE

Vita e opere di Giordano Bruno.

<i>Introduzione</i>	pag. 7
I. — Nascita di Bruno — Infanzia e puerizia — Bruno a Napoli	» 15
II. — Il noviziato di Bruno — Primo processo religioso — Bruno sacerdote — Dubbi su alcuni dogmi e secondo processo religioso — Bruno fugge da Napoli e ripara a Roma	» 17
III. — Bruno abbandona il convento e si spoglia dell'abito monastico — Sue peregrinazioni per l'Italia — Sue prime armi nel campo filosofico	» 20
IV. — Bruno a Ginevra — Sue relazioni con i Calvinisti.	» 22
V. — Passaggio di Bruno per Lione — Bruno a Tolosa — Lezioni private — Dispute pubbliche — Bruno dottore — Vince il concorso della cattedra di filosofia all'Università di Tolosa	» 24
VI. — Bruno a Parigi — Sue lezioni alla Sorbona — Rifiuto della carica di lettore ordinario — Sua nomina di lettore straordinario	» 26
VII. — Bruno in Inghilterra — Ospitalità in casa dell'ambasciatore francese — Le opere e la fama di Bruno a Londra.	» 30
VIII. — Secondo soggiorno di Bruno a Parigi — Disputa alla Sorbona — Tentativi di riconciliazione con la Chiesa.	» 36
IX. — Bruno in Germania — Il rifiuto a Marburgo e l'accoglienza a Wittemberga — La Germania secondo Bruno	» 38
X. — Bruno a Praga — L'accoglienza di Rodolfo II — Bruno in Helmstadt — Un elogio funebre — Bruno scomunicato da Boethius	» 43

XI. — Bruno in Francoforte — L'invito a Venezia — Le opere di Bruno a Francoforte.	pag. 46
XII. — Venezia nel secolo XVI — Bruno a Venezia — Giovanni Mocenigo — Nuove opere bruniane — Bruno a Padova	» 50
XIII. — Il tradimento — L'arresto di Bruno — Gli interrogatori — Ultime parole di Bruno a Venezia — Roma chiede a Venezia l'estradizione di Bruno	» 25
XIV. — Bruno prigioniero a Roma — Le lungaggini del processo — I capi di accusa — L'eresia nuova	» 62
XV. — I giudici di Bruno — Le eresie — Contegno del filosofo innanzi ai giudici	» 70
XVI. — La lettura della sentenza — Parole di Bruno — L'esecuzione — Gli "Avvisi" di Roma — Perchè Bruno fu condannato al rogo	» 73

Il significato del martirio di Giordano Bruno.

La tragedia	» 85
La persecuzione postuma	» 87
Bruno è tutto dei filosofi?	» 89
Il filosofo della nuova Astronomia	» 90
L'Anticristo	» 93
L'ombra delle idee	» 96
L'equivoco di Venezia e la confessione di Roma	» 100
Il liberatore	» 101
L'eredità del martire	» 106

Free digital copy for study purpose only

VITA ED OPERE

DI GIORDANO BRUNO

Introduzione.

Tra le innumerevoli vittime, immolate dalla feroce intransigenza religiosa, forse nessuna fino ad oggi ha sollevato tante accuse e tante difese quante il *frate domenichino da Nola*, forse nessuna, al pari di lui, ha provato in vita, in morte ed anche *oltre il rogo* tutte le angosce del martirio, tutto il peso della persecuzione.

Il sistema di non perdonare neppure ai trapassati non incomincia, a dir vero, con Bruno nelle abitudini della chiesa cattolica, — papa Formoso insegna — ma nel caso del filosofo nolano il fatto è ben più grave, giacchè dopo avere affermato e suggellato col martirio la sua fede scientifica, dopo che le sue ceneri, in omaggio alla volontà di chi amministrava la giustizia invocando il nome *Bu dio*, erano state disperse al vento; quasi che ciò fosse stato poco e per coonestare il delitto consumato, la Chiesa ha creduto opportuno sguinzagliare dietro la sua memoria tutti i suoi rabbiosi segùgi, nella vana speranza di cancellare le tracce della storia, di deformare le orme del passato.

Così abbiamo visto sfilare l'un dopo l'altro gli anonimi autori di bugiardi libelli nei quali, dapprima si è tentato dimostrare leggendario il martirio di Bruno, che secondo essi sarebbe stato semplicemente bruciato in effigie; poscia messi,

in tacere dall'eloquenza dei documenti, torcendo la questione su altro campo, accusare Bruno di immoralità, di ateismo, di eresia, e giù giù di questo passo, fino a condannare la sua filosofia come falsa e poggiata sopra errori già professati dagli antichi; inintelligibili i suoi concetti, stravagante, bizzarro e poco italiano il suo stile; quasi che ognuna di queste incriminazioni fosse stata sufficiente a giustificare la condanna al rogo.

Ma di fronte a queste ed altre simili puerilità, scritte e divulgate in mala fede, si leva rigida e severa la Storia, la quale non solo sa leggere nella *lettera*, ma, servendosi della critica, anche nello *spirito* dei documenti, di quei documenti che invano si cerca di poter consultare nei tenebrosi ed impenetrabili meandri del Santo Uffizio, e dei quali, non ostante le replicate istanze, il Berti non riuscì ad aver visione, così chè gli fu giocoforza *accontentarsi* della risposta che gli « archivi del Santo Uffizio, diligentemente ricercati, ed accuratamente esplorati, provano che il Bruno fu a suo tempo processato, ma non offrono alcun dato per dichiarare qual sentenza venisse pronunciata a suo carico; molto meno adunque si può rilevare se una sentenza sia stata eseguita ». Come pure soggiungevasi che « si notò dall'accuratissimo investigatore di quei riservati volumi, che in più parti di quell'incarto, relativo al processo, si scorge consunto l'inchiostro, per cui più fogli presentano soltanto una tinta oscura, dove una volta era stato scritto qualche cosa ».

Se veramente ciò fosse, perchè ostinarsi tanto a tener nascosto il famoso processo?

Se dagli atti non risulta quale *sentenza sia stata pronunciata ed eseguita* a carico del frate di Nola, donde e perchè si è cercato di accre-

ditare con ogni studio la menzogna che egli fu bruciato... solo in effigie?

Ma al silenzio vero o falso dei documenti del S. Ufficio non tardarono a supplire altri documenti, i quali dimostrano che il 17 febbraio 1600 in Campo di Fiori arse il rogo, e sul rogo Giordano Bruno da Nola.

Di fronte a sì chiare ed esplicite testimonianze a qual partito avrebbero potuto appigliarsi i denigratori del Bruno?

Troppo numerosi e troppo inoppugnabili erano i documenti, così che veniva meno la facile scappatoia di dichiararli falsi, come si è tentato in molti altri casi; bisognava perciò escogitare un altro espediente per salvare la *barca di S. Pietro*, e l'espediente fu suggerito dai documenti stessi, in alcuni dei quali il *frate domenicino di Nola* era caratterizzato come *scellerato, heretico obstinatissimo* ed autore di *diversi dogmi contro nostra fede, et in particolare contro la SS. Vergine et i Santi*.

Ve ne era fin troppo per gli entusiasti del Lojola e del Torquemada! La menzogna del bruciamento in effigie non era più necessaria, perchè l'eretico impenitente, lo scellerato apostata aveva avuto col rogo quanto si meritava. Bisognava condire in varie salse, adattare ai vari gusti e diluire nei diversi libelli anonimi diffamatori le caratteristiche di *scellerato, heretico*, ecc., ecc., ed a questo pensarono e provvidero i pp. Gesuiti nelle colonne della Civiltà cattolica e negli opuscoli da distribuirsi gratis *per la propagazione della fede* e per il risarcimento delle offese (?) fatte alla chiesa di Cristo ed al romano pontefice.

*
* *

Ma invano la Chiesa ha applicato anche per Giordano Bruno la massima: « *calunniate, calunniate, qualche cosa resterà!* » perchè il popolo, se pur non ne conosce nei minuti particolari la vita, ha ugualmente davanti a sè la figura del martire in tutta la sua grandezza, in tutto il suo eroico splendore; e giustamente la storia, per bocca del filosofo Antonio Labriola, chiede a tutti gli scrittori cattolici contemporanei su quale fondamento continuino a diffamare Bruno.

Io lo vedo ancora il compianto maestro, ritto in piedi su un tavolo nell' atrio dell' Università romana, non avendo potuto parlare dalla sua solita cattedra, perchè l'aula era insufficiente a contenere l'uditorio; parmi ancora di udire la sua voce, — quella voce che purtroppo un morbo fatale doveva spegnere alcuni anni prima della fine lagrimata del filosofo — quando la sera del 16 febbraio 1900, commemorando il terzo centenario del martirio di Bruno, esclamava con giusto sdegno:

« Fuori il processo, dico: esso appartiene alla storia. Tanto, oramai il sistema copernicano non si discute più, ed è stato accettato dallo stesso Vaticano il giorno che ha fatto la specola.

« Fuori il processo, e non venite a dirci che Bruno nel suo *Candelaio* ha offeso il pudore: il *Candelaio* nulla ha da invidiare alla commedia del Bibbiena, recitata in Vaticano, presente papa Leone X!

« Se Bruno fu frate scostumato, noi, uomini moderni, lo regaliamo per questa parte alla Chiesa, che lo aveva nutrito ed allevato!

« Perchè quest'uomo nel suo temperamento si era sbagliato d'età nel nascere: egli era un po-

stumo della Rinascenza ». E la Rinascenza, per chi non sa, ci ha dato un papa Alessandro VI con predecessori e successori e con un contorno di Eminentissimi, i quali, non soddisfatti di avere a disposizione varie concubine, vestite di seta e porpora e calzate di scarpe adorne di pietre preziose per un valore di oltre *ottocento scudi d'oro*, come praticò verso le sue favorite il cardinale frate Pietro da Savona di casa de' Riari, dell'Ordine dei Minori, si permisero anche altri svaghi per i quali, perchè contro natura, più tardi Pio V con apposito editto estendeva anche ai *chierici* la pena del rogo, fino allora riserbata unicamente ai *laici*.

Ma chi mai, anche fra i più feroci denigratori, ha osato di formulare contro Bruno una così infamante accusa ?

E dire che i suoi nemici avrebbero gongolato di gioia se avessero potuto trovare un pretesto, un appiglio qualsiasi per lanciare in faccia al Filosofo nolano anche questo pugno di fango, dimenticando ben s'intende che molti di loro non avrebbero potuto certo *scagliare la prima pietra*.

Ben a ragione adunque continuava il Labriola :

« Ridateci il processo, perchè, tra l'altro, in esso ci dovrebbero essere allegati alcuni degli scritti del Bruno, che noi ignoriamo e che completano le sue teorie.

« Perchè nasconderci questo processo ? Forse che noi ignoriamo la vita del cardinale Borghese che divenne poi papa col nome di Paolo V, uno dei giudici del Bruno ? Forse che noi ignoriamo chi fosse il cardinale di Santa Severina, il quale chiamava celebre notte e lietissima quella di S. Bartolomeo ? Forse che noi ignoriamo per quali astuzie lo scaltrissimo Bellarmino procurò la condanna del Bruno, creando un nuovo tipo

di eresia, la irreligione? Basta difatti guardare alle seguenti date, per persuadersi di quanto mistero sia avvolto questo processo.

« L'arresto di Bruno avviene nel 1592 e il processo romano s'inizia nel 1599, finisce il 4 febbraio dello stesso anno; poi il Papa ordina la così detta *obbedienza*, cioè concede al Bruno 40 giorni affinché si ravveda; ma ecco, tutto è posto in tacere e fino al 21 dicembre del 1599 il processo non viene ripreso.

« Invitato a ravvedersi, Bruno rispose: *Non debbo, nè voglio ravvedermi, non ho materia per ciò, e non so perchè debba ravvedermi.*

« In tutti gli anni della prigionia, per quello che se ne sa da certe carte consegnate da un patriota italiano, rimasto anonimo, al Berti, la questione cadde su questo: sapere se Giordano Bruno dovesse essere condannato come eretico, secondo il comune concetto, o se nell'ambito delle eresie dovesse entrare la teoria dell'infinità dello spazio e della pluralità dei mondi. Questa dovette essere la tesi del Bellarmino. E già anche allo Scioppio pareva condannevolissima la sua dottrina dei mondi innumerevoli.

..... « Bruciar Bruno per offese alla Vergine è una puerilità, e il Bellarmino capì la difficoltà di far rientrare questo uomo nei canoni della *praxis* ereticale.

« Bruno è il precursore filosofico della scienza moderna: non dobbiamo a lui specificate scoperte, ma abbiamo in lui tutto lo spirito e tutto il bisogno della scienza moderna.

« Egli reca in sè tutta una rivoluzione, e conscio delle sue qualità si chiama il *fastidito*: egli non è duce di partiti, come tanti altri, nè consigliere di sette come Calvino.

« Egli ha guardato al futuro, mentre la civiltà,

dopo le grandi scoperte geografiche, da mediterranea diventava oceanica, e mentre la nuova concezione copernicana scompaginava la gerarchia dell'universo.

« Non esistono più gli astri ed i pianeti contenuti nelle immobili sfere, e allora la gente s'è domandata con spavento: dunque è esistito un altro Adamo e un altro Redentore per ciascun mondo? Onde a ragione il Bellarmino dice: « Il sistema copernicano è il più conforme alla ragione, ma il più alieno agli interessi della Santa Sede ». Il mondo diventa, secondo la frase del Bruno, gli *infiniti mondi*, dell'azione di dio rimane l'*unitutto*, all'infinitamente grande fa riscontro l'infinitamente piccolo.

« Bruno fu bruciato, perchè diceva che tutte le religioni sono nulle, che tutto si rimuta per interna virtù » (1).

Da varii secoli la Chiesa era assuefatta a dogmatizzare non solo in materia di fede, ma anche in materia di scienza e di politica; tutto doveva cadere sotto la sua sanzione; l'*imprimatur* dei libri, come la diffusione delle nuove scoperte scientifiche non potevano aver luogo se non dietro la sua approvazione, quasi che le leggi naturali non potessero, anzi non dovessero, esplicitarsi liberamente, se non mediante l'intervento ed il consenso del romano pontefice. Che ciò sia vero ben lo dimostra l'atteggiamento che essa prese più tardi verso Galileo, il quale senza le incriminazioni di *ateo*, di *apostata*, di *scellerato* ecc. ecc. si vide costretto a riscattare la sua vita e la sua libertà a prezzo di una solenne ritrattazione.

(1) A. LABRIOLA, *Scritti vari di filosofia e politica*. GIORDANO BRUNO: nella ricorrenza del 3° centenario dell'arresto in Campo di Fiore. Bari, Laterza, 1906.

Sotto un certo punto di vista, tenuto conto dell' autorità illimitata, di cui tanto usarono ed abusarono i papi, e non dimenticando che il romano pontefice si arrogò in ogni tempo l'attributo di *dio in terra*, non è poi del tutto illogico che questo *dio*, o per lo meno *alter ego di dio*, volesse mettere il naso anche nei segreti di natura e regolarne le leggi, nè più nè meno di quello che i teologi attribuiscono al dio in cielo. Ma la scienza contraddice alla teologia, e la teologia, fino a che ebbe a disposizione la tortura, il carcere ed il rogo per sostenere le sue teorie e mantenere saldo il suo prestigio, non poteva non applicare la prigione a Galileo ed il rogo al filosofo nolano.

Che se a qualcuno le nostre brevi considerazioni potessero sembrare animate da spirito di parte, diciamo subito che esse sono niente altro che le deduzioni logiche e naturali della lettura e dell'esame della vita del Bruno e dei documenti che lo riguardano, attenendoci scrupolosamente a quanto di meglio e di più esatto si è finora stampato su tale argomento.

Per questo appunto, nella nostra compilazione, seguiremo fedelmente il Berti, sia perchè nessuno meglio di lui ci ha fino ad ora presentato un così ricco materiale di notizie e di documenti, sia perchè, a giudizio dell'anonimo autore di un opuscolo sul Bruno, stampato in Roma nel 1877 nella *tipografia di Propaganda Fide* e indubbiamente opera di un p. Gesuita, o qualche cosa di simile, la vita del Bruno scritta dal Berti *non è priva di erudizione e di accuratezza nello studio delle fonti; però non è certo commendevole per lo spirito anticattolico a cui si è informato lo scrittore.*

A questa ultima incriminazione ed a quante altre potessero colpire la modesta opera nostra

rispondiamo una volta per sempre che la *storia* è la *storia*, e che *l'accuratezza nello studio delle fonti* doveva per necessità di cose coincidere, nel caso in questione, con lo *spirito anticattolico*, cui invece è sembrato a qualcuno informarsi, quasi a bella posta, il Berti.

Se domani *documenteremo* nuove lordure di papa Borgia e compagni, si dirà forse per questo che l'opera nostra è animata da spirito *anticattolico*, nel senso espresso dall'*anonimo* di volere con proposito prestabilito diffamare la religione?

Tutt'altro; perchè la Storia non ha religioni da proteggere; non ha papi da santificare o da discolpare; la Storia ha uno scopo ben più alto, ben più morale e positivo, quello cioè di attribuire ad ognuno ciò che gli spetta senza scrupoli religiosi e senza riguardi di casta.

La missione della Storia, in una parola, è quella di far luce completa sul passato e di mettere in evidenza ogni verità.

I.

Nascita del Bruno — Infanzia e puerizia Bruno a Napoli.

Giordano Bruno o Bruni, nacque in Nola l'anno 1548, da Giovanni e da Fraulissa Savolina. Il suo nome di battesimo fu Filippo, mutato poscia in quello di Giordano allorchè vesti l'abito religioso. Non si hanno notizie certe sulle condizioni della famiglia; pare che il padre suo fosse soldato, e di origine non ignobile, come rilevasi dalla lettera al Senato Accademico ed al Rettore dello Studio di Wittemberg premessa al libro *De lampade combinatoria Lulliana*. Ma qualunque fosse la sua prosapia, certo si è che assai per tempo egli dovè incominciare a provvedersi il sosten-

tamento con l'opera del suo ingegno. Nulla ci è noto della sua infanzia, ad eccezione di un aneddoto che ad alcuni è sembrato favoloso, ad altri naturalissimo. Mentre era ancora in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso serpe, il quale, uscito improvvisamente da un buco delle pareti domestiche, si avviava alla volta della culla ove egli giaceva. A quella vista il piccolo Filippo emise forti grida, articolando chiaramente il nome del padre, il quale accorse e mise in fuga l'ospite non desiderato.

Sebbene in età ancora tenera per ragioni di studi Bruno si allontanasse dal paese nativo, pure il cielo di Nola, i suoi colli, i suoi campi, il brio degli abitanti, sone le dolci memorie che lo accompagnano in tutta la vita. Egli ama sinceramente la sua terra natale, — contrariamente a quanto hanno affermato gli anonimi denigratori — nè omette di ricordarla e di lodarla ogniqualevolta gli si presenti la propizia occasione, ora introducendo nei suoi dialoghi interlocutori Nolani, ora chiamando Nolana la sua filosofia, ora figurandosi Londra, trasformata in Nola, l'Inghilterra in Italia.

Ed è appunto questo suo vivo sentimento di amor patrio che gli fa esclamare: « Italia, Napoli, Nola; quella regione gradita dal Cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e dominatrice dell'altre generazioni, e sempre da noi et altri stimata maestra e madre di tutte le virtùdi, discipline et umanitadi ».

Dopo aver ricevuto i primi ammaestramenti nella casa paterna, verso il decimo o l'undecimo anno di età, Brunò passò a Napoli per apprendervi le umane lettere, la logica, la dialettica e quelle altre discipline proprie delle scuole dei suoi tempi.

Poco o nulla si sa dei suoi primi maestri, e conseguentemente ben poco si conosce del primo avviamento che egli ebbe nel campo filosofico, mentre risulta evidente da tutte le sue opere quanto attingesse nei suoi studi ulteriori dalle opere di Raimondo Lullo, dell'abate Gioacchino, del Cardinale Niccolò da Cusa, e soprattutto di Copernico, che salutò il nuovo Colombo, e la cui dottrina divenne in lui, gradatamente, certezza, come confessa egli stesso con le parole: « alchuni anni à dietro la tenni semplicemente vera: quando ero più giovane, et men savio, la stimai verisimile. Quando ero più principiante nelle cose speculative, la tenni siffattamente falsa, che mi meravigliavo d'Aristotele, che non solo non si sdegnò di farne considerazione: ma ancho spese più della mittà del secondo libro del Cielo et Mondo forzandosi di dimostrare che la terra non si muova (1).

II.

Il noviziato di Bruno — Primo processo religioso — Bruno sacerdote — Dubbi su alcuni dogmi e secondo processo religioso — Bruno fugge da Napoli e ripara a Roma.

In epoca non ancora precisata Filippo Bruno entrò come novizio nel convento di S. Domenico Maggiore in Napoli, l'antico convento che rimonta all'ottavo secolo, e celebre anche perchè Tommaso d'Aquino vi lesse le sue lezioni di Teologia alla presenza di numerosi scolari.

La vita monastica del Bruno comprende uno spazio di tredici anni, dal 1563 alla fine del 1576, che si può dividere in due periodi, l'uno di noviziato l'altro di sacerdozio, contrassegnati da due

(1) BRUNO, *La cena delle ceneri*, dialogo quarto.

processi religiosi, la cui origine fu per la prima volta messa in evidenza dal Berti con la scoperta dei documenti veneti.

Dopo l'anno di noviziato Filippo Bruno venne ammesso a far professione solenne nello stesso convento di S. Domenico Maggiore; ma fin da allora incominciò a manifestare una tempra d'animo non adatta alle esigenze claustrali, perchè poco pieghevole e remissivo. Infatti poco dopo la sua professione, smessa la timidità del novizio, e cedendo alla sua natura fantastica, irrequieta ed indocile, bene spesso usciva in azioni ed in parole che ripugnavano al comune modo di sentire dei frati; a sentenziare con arditezza in materia religiosa, a privarsi delle immagini sacre, ritenendo come sacro il solo Crocifisso.

Non occorre dire che tale atteggiamento levasse scandalo e rumore nel monastero, onde la compilazione di una scrittura o atto di accusa da parte del maestro dei novizi, per iniziare un primo processo religioso all'indocile professore. Se non che, ripensando forse con più calma sulla entità dei fatti, e considerando l'età imberbe del Nolano, il minacciato processo non ebbe luogo.

Sedato questo primo dissidio, che non mancò forse di dar luogo a persecuzioni, come rilevasi vagamente dalle sue opere, Bruno ebbe gli ordini sacri, ma non per questo cessò di credere e pensare liberamente. Dopo l'assunzione al sacerdozio — verso il 1572, — dal convento di Napoli, frate Giordano passò a quello di S. Bartolomeo nella città di Campagna, ove cantò la sua prima messa, e donde peregrinò per altri conventi del Napoletano senza dimorarvi a lungo.

Sembra che l'assunzione agli ordini sacri contribuisse notevolmente ad emancipare il suo pensiero, giacchè e negli scritti e nei discorsi

incominciò a manifestare opinioni eterodosse, specialmente Ariane, ciò che fu causa di un secondo processo, assai più grave e più serio del primo. Interpretando un passo di S. Agostino egli vide quanto di poco ragionevole vi fosse nel mistero della Trinità, e conseguentemente il suo dubbio si estese al mistero della incarnazione, ritenendo con gli Ariani, che la generazione del *Figliuolo* derivasse non da semplice atto di volontà, ma da atto di natura.

Per queste ed altre simili opinioni, discordanti dai principi professati dalla Chiesa, si venne apparecchiando la tela del secondo processo, per fuggire dal quale, il Bruno risolse di abbandonare Napoli, e si avviò alla volta di Roma, ove si presentò al convento della Minerva. La data di questo suo viaggio è dai più fissata al 1576; dal quale anno incominciano propriamente le sue peregrinazioni attraverso l'Europa, poichè pochi giorni dopo il suo arrivo in Roma, informato dagli amici di Napoli della trasmissione dei documenti relativi al suo processo, e temendo gravi pericoli per la sua sicurezza, deposto l'abito monastico, e colta la propizia occasione, abbandonò Roma volgendo i suoi passi alla ventura.

E' così, che fin dalle sue prime giovanili meditazioni, il Bruno si mostra ostile al dogma cristiano; ed il dubbio, che si affaccia nella sua mente di novizio, diventa con l'andare del tempo aperta negazione nella sua mente di sacerdote; di guisa che fin d'allora prendono consistenza e forza di intima convinzione le risposte che più tardi egli darà ai suoi giudici *inesorabili, quando senza reticenze e senza ambagi confesserà candidamente di avere dai suoi primi anni professato dottrine ed opinioni contrarie a quelle della chiesa di Roma, ed in*

generale a tutte le religioni, che secondo il suo modo di vedere turbano la pace e la quiete nell'uomo, spengono la luce della ragione, e non giovano a migliorare i costumi.

Per questo appunto, attratto dall'idea di una religione filosofica, che sovrasti a tutte le religioni dogmatiche, egli predice, che verrà un nuovo e desiderato secolo, in cui i Numi saranno confinati nell'Orco e cesserà la paura delle pene eterne; per questo altresì egli deplora che sin dalla puerizia venga imbevuto l'animo dei fanciulli di insane idee circa le cose di fede.

Il merito di Bruno sta evidentemente nello avere precorso di alcuni secoli l'indirizzo filosofico positivo dei nostri giorni; il suo torto, e torto imperdonabile, relativamente ai tempi in cui visse, fu quello di esser venuto al mondo con tre secoli di anticipazione.

III.

Bruno abbandona il convento e si spoglia dell'abito monastico — Sue peregrinazioni per l'Italia — Sue prime armi nel campo filosofico.

Dopo la fuga da Roma, verso la fine del 1576, Giordano Bruno, depone l'abito dell'Ordine e riprende il suo nome battesimale. Da quel tempo incomincia la sua peregrinazione attraverso l'Italia dapprima, poscia attraverso l'Europa.

Arrivato nel territorio genovese nel 1577, si fermò per qualche tempo in Noli, ove dal magistrato civile e dal vescovo ebbe con tenue retribuzione l'incarico di insegnare pubblicamente la grammatica ai fanciulli; e sebbene tale incarico non gli tornasse di troppa soddisfazione, vi si adattò costretto dal bisogno, e lo tenne

per cinque mesi continui, temperando l'aridità e la noia dell'insegnamento grammaticale con la lettura privata della Sfera ad alcuni gentiluomini della repubblica.

Pare che in quel frattempo Bruno scrivesse sulla Sfera un libro che va tra gli inediti e smarriti; e lo studio, che egli pose intorno alla dottrina Copernicana, lascia credere che nel suo insegnamento si allontanasse dai soliti argomenti, spaziando in questioni, allora nuove e peregrine, del moto della terra e delle stelle, della grandezza e distanza infinita degli astri, della loro abitabilità, e della pluralità e infinità dei mondi.

Dopo cinque mesi di soggiorno in Noli, o perchè infastidito della scuola dei *putti*, o perchè mosso dal desiderio vivissimo di visitare nuovi luoghi e di vedere altri uomini, passò a Savona, ove si trattenne quindici giorni, indi a Torino, celebre allora non solo per il rifiorirvi delle arti e delle industrie ma anche per il suo Studio, nel quale insegnavano gli uomini più dotti del tempo, ed ove convenivano numerosi scolari.

Torna opportuno notare a questo proposito, che verso quel tempo anche il Tasso cercava riparo nella capitale delle Alpi; ma, sebbene preceduto dalla fama e dalla celebrità del nome, fu respinto dai custodi delle porte, come sospetto di peste.

« Quanto dissimili d'ingegno e di fortuna questi due, — osserva giustamente il Berti, — benchè fossero nati sotto lo stesso cielo, ed avessero fanciulli spirato le stesse aure! Il Tasso, cristiano e cantor della croce; il Bruno avverso ad ogni simbolo religioso. Quegli, stanco e dissilluso del mondo, finisce i suoi giorni nella quiete del convento; questi comincia dal con-

vento, per morire sul rogo, torcendo gli occhi dal Crocefisso! »

Da Torino, ove il Bruno non trovò trattenimento *a sua satisfactione*, passò a Venezia, verso la fine del 1577, prendendo alloggio per un mese e mezzo in casa di uno dell'Arsenale, che abitava in Frezzeria.

Quivi travagliato dal bisogno di guadagnarsi di che vivere, scrisse un libro intitolato « Dei Segni dei Tempi », che fu dato alle stampe, ma che disgraziatamente fino ad oggi dobbiamo enumerare tra le sue opere smarrite; e dopo due mesi di soggiorno in Venezia, passò a Padova, ove alcuni frati suoi conoscenti lo esortarono a rivestire l'abito religioso, anche senza rientrare nell'Ordine. Tale consiglio, rifiutato dapprima, fu da Bruno accettato più tardi, allorchè trovavasi in Bergamo, ove passò, dopo circa due mesi di soggiorno, in Padova, dopo aver visitato Brescia. In Bergamo, fattosi fare una veste di poco prezzo, vi adattò lo scapulare che aveva ben conservato; e così vestito da frate, si recò a Milano ove conobbe Sir Filippo Sidney, gentiluomo della regina Elisabetta, col quale ebbe più tardi a trovarsi in grande dimestichezza a Londra.

Da Milano, pare che ripigliasse la via di Torino; indi varcato il Moncenisio, giungesse in Chambery, alloggiando in un convento del suo Ordine, per volgere poi i passi verso Ginevra, in vece di Lione, come forse aveva divisato, uscendo così dall'Italia, verso la fine del 1578, ed entrando in Ginevra, sul principio del 1579.

IV.

Bruno a Ginevra — Sue relazioni con i Calvinisti.

Giordano Bruno giunse a Ginevra in abito

da Domenicano, ed andò ad alloggiare tutto solo in una osteria.

Non appena si seppe dell'arrivo di un frate italiano, tosto si presentò a lui uno dei più illustri suoi compatrioti fuorusciti, il quale, dopo essersi alquanto intrattenuto sui motivi che lo avevano indotto a lasciare l'Italia, gli domandò se fosse disposto ad abbracciare la religione di Calvino. A tale proposta Bruno non rispose affermativamente, scusandosi di non sapere che religione fosse e che perciò desiderava piuttosto vivere in libertà e di essere sicuro, che occuparsi d'altro.

L'interlocutore — che era il celebre Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, nato da Carlo Antonio, e da una Carafa, nipote di Paolo IV — non insistè più oltre sull'argomento, e si limitò solo ad invitare Bruno a deporre l'abito monacale. Il Nolano vi si acconciò senza indugio ma, non avendo di che procurarsi nuovi abiti, si fece fare un paio di calze con i panni che vestiva, ricevendo in dono dai fuorusciti italiani il cappello, la cappa e quanto altro abbisognavagli al completo abbigliamento. In Ginevra il Bruno campò la vita per i primi due mesi occupandosi come correttore di stampe in una tipografia; ma poichè non ne ricavava di che vivere, dovè senza altro partirsene e cercare altrove il suo sostentamento.

Però dai documenti ginevrini sembrerebbe che il soggiorno del Bruno a Ginevra passasse in altro modo; giacchè il 20 maggio 1579 il suo nome è già iscritto nel *libro del Rettore*. Pare anzi che questa iscrizione sia di pugno dello stesso Bruno, nè vi è ragione di metterne in dubbio l'autenticità. Egli adunque si immatricolò per essere ammesso a frequentare le scuole del-

l'Accademia ginevrina, secondo il Dufour, assoggettandosi a fare adesione alla fede Calvinista, imposta dai regolamenti del 1559.

Durante il suo soggiorno a Ginevra, per le invettive pubblicate contro il lettore di filosofia in una delle scuole dell'Accademia, certo Antonio De La Faye, il Bruno fu arrestato ed imputato insieme all'editore, che aveva stampato le invettive stesse, e gli venne inflitta una grave ammonizione, oltre l'interdizione dalla Cena o comunione Evangelica, ciò che appunto conferma la sua adesione al Calvinismo, adesione puramente esteriore, poichè è certo che egli non ebbe mai convinzione alcuna riguardo alle dottrine Calviniste di Ginevra.

Dopo il 27 agosto 1579, parti da Ginevra, prendendo la volta di Lione, povero e disgustato di sè stesso e dei filosofi dell'Accademia.

V.

Passaggio del Bruno per Lione - Bruno a Tolosa - Lezioni private - Dispute pubbliche - Bruno dottore - Vince il concorso della cattedra di filosofia all'Università di Tolosa.

Sebbene la sorte e le condizioni del Bruno, al giungere in Lione, non differissero affatto da quelle del suo arrivo a Ginevra, pure non gli sembrò difficile di stabilire la sua dimora nella nuova città, nella quale, oltre la frequenza di molti suoi compatriotti (specialmente Lucchesi, per ragioni di mercatura) erano fiorenti librerie ed operosi tipografi. Ma le sue speranze di guadagnare da vivere presso coteste stamperie svanirono ben presto, così che dopo un mese se

ne parti in cerca di miglior fortuna, prendendo la via di Tolosa.

Lo Studio di questa città, ove egli giunse nell'ottobre o novembre del 1579, era allora in grande rinomanza, e contava non meno di 1000 scolari. In grande onore eranvi le scienze giuridiche, non meno che le scienze fisiche e le lettere.

Il Bruno in Tolosa pare che nei primi tempi rimanesse incognito per non eccitare contro di sè i religiosi del suo ordine; ma ben presto, lasciata l'occupazione di correttore di stampe e di scrittore, si diede all'insegnamento, più confacente alla sua indole ed alle sue aspirazioni. Dapprima incominciò col ripetere in privato le sue lezioni sulla Sfera, svolte due anni innanzi a Noli, intercalandovi altre considerazioni di ordine filosofico; poscia, essendo rimasta vacante la cattedra di lettore ordinario di filosofia, *addottoratosi*, si presentò al detto concorso e fu il prescelto, cosicchè venne proclamato lettore ordinario di filosofia nella seconda Università di Francia quando non era peranco conosciuto il suo nome.

Il testo delle sue lezioni furono i tre libri del trattato *De anima* di Aristotile. Tale scelta dimostra essersi egli appigliato al tema sul quale ferveva allora vivissima discussione nelle scuole, e che offriva abbondante materia di svariate considerazioni con numerosi richiami alle scienze affini. L'anima è dessa sostanza o qualità; potenza o realtà compiuta; materia o spirito? E' dessa una per ciascun individuo o la stessa in tutti; mortale od immortale; meritevole di premio o di pena? La terra, la luce, il sole e gli innumerevoli mondi rotanti nello spazio immenso hanno essi l'anima? Non hanno forse l'anima i sassi,

le piante e gli esseri tutti che sono nel nostro o negli altri mondi? Quale sarà il corso futuro di queste anime, quale il progresso o regresso? Quali i destini di questo *sacrum animal*, cioè l'universo?

Quale accoglienza avessero le lezioni del Bruno sopra tali argomenti lo ignoriamo; e benchè egli, nella lettera al Senato di Wittemberg, parli di ire scolaresche, suscitategli contro dai suoi nemici nelle Università di Tolosa, di Parigi, di Oxford, è verosimile credere che esse derivassero principalmente dalle sue opinioni astronomiche, ed in particolar modo dalla sua dottrina intorno alla pluralità dei mondi ed alle condizioni e qualità dei loro abitanti.

In questo frattempo Bruno non cessava di scrivere, ed appunto a quell'epoca rimonta il suo libro intorno *all'Anima*, e la *Clavis magna*.

Dopo sei mesi d'insegnamento libero e due anni di lettura ordinaria, Giordano Bruno, probabilmente per sottrarsi ai gravi sospetti, suscitati dalle sue lezioni in quella città, che alcuni lustri più tardi doveva vedere le fiamme del rogo del Vanini, abbandonò Tolosa.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

VI.

**Bruno a Parigi - Sue lezioni alla Sorbona -
Rifiuto della carica di lettore ordinario -
Sua nomina di lettore straordinario.**

Sulla fine del 1581 Giordano Bruno arrivò a Parigi ove, a dire il vero, non volgevano tempi troppo prosperi; ma, nonostante lo squallore ed il disordine, le lettere e le scienze vi noveravano illustri cultori.

Il suo soggiorno a Parigi va distinto in due

diversi periodi: il primo dallo scorcio del 1581 alla metà del 1583 con la sua andata in Londra; il secondo comprende il tempo che corse fra il suo ritorno da Londra nel novembre del 1585, e la sua partenza per la Germania dopo la Pentecoste dell'anno seguente.

Sebbene il titolo di dottore e di lettore ordinario dell'Università di Tolosa, desse al Bruno facoltà di insegnare pubblicamente a Parigi, pure sembra che egli non ne usasse nei primi mesi dopo il suo arrivo, impedito forse dalla peste che travagliava quella metropoli, cosicchè trascorse la fine del 1581 e tutto il 1582 nel preparare ed ordinare le materie delle sue lezioni e dei suoi scritti.

Cessato il morbo, secondo il suo costume, *per farsi conoscere* cominciò a dar saggio delle sue dottrine leggendo una lezione straordinaria. Bruno è il vero ideale del maestro di quei tempi. In tutte le città ov'egli giunge, ed ove si presenta per insegnare, non va elemosinando protezioni e favori, non si fa precedere dalla fama del nome, ma sale in cattedra silenziosamente, e legge le sue lezioni, lasciando che l'uditorio giudichi di lui senza preconetti, ma unicamente dalla sua dottrina.

Il tema del primo insegnamento libero di Bruno in Parigi furono i *trenta attributi divini*, che riuscirono molto graditi a quella Università; ma anche in essi egli trovò mezzo di fare frequenti accenni ai punti cardinali della sua dottrina, a mettere in evidenza il grande principio che *ogni cosa si muta e nulla si annichila*. Le proposizioni più spiccate di questo suo insegnamento furono da lui raccolte nel suo libro *Dei predicamenti di Dio*, libro che conservò gelosamente manoscritto presso di sè fino al momento in cui gli

venne tolto dal suo denunziatore Giovanni Mocenigo a Venezia, e che forse rimane tuttora sepolto tra i documenti dell'archivio del S. Uffizio in Roma.

Dopo le lezioni sui *predicamenti di Dio* passò a trattare l'arte della memoria e le dottrine metodiche Lulliane, argomenti che incontrarono anch'essi il favore degli uditori, i quali in gran numero convenivano ad ascoltarlo, attratti dalla facilità e dall'impeto, del dire non meno che dalla genialità delle idee del giovane maestro.

Come quegli che aveva coscienza del suo valore, ed ambiva di porre a prova il suo ingegno e le sue dottrine, Bruno non solo non rifuggiva dalle dispute, ma le cercava ed amava dissertare all'improvviso su qualsiasi argomento o questione. Qualunque fosse il valore delle sue lezioni, è noto che gli procurarono grandissima fama, onde gli fu offerta una cattedra ordinaria, da lui ricusata, nella Sorbona, ed il re Enrico III mostrò desiderio di conoscerlo. Da questo punto incominciano le relazioni del Bruno con quel principe, al quale non mancò il Nolano di tributare lodi spesso troppo esagerate ed anche contrarie al vero.

Ad Enrico III intitolò, come documento della sua dottrina e della sua affettuosa riconoscenza, il libro delle Ombre delle idee, (*De umbris idearum*) in cui sono accolti i germi del suo sistema, ed espresse chiaramente le massime razionalistiche e panteistiche, le quali vengono meglio dilucidate e chiarite nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, opera tutta diretta contro il Cristianesimo, che egli chiama setta.

L'insegnamento del Bruno, tenuto in conformità o con le stesse parole del libro delle *Ombre*, diè molto a parlare in Parigi. « Queste *Ombre* spa-

ventano molto le bestie — dice Bruno — e come fossero diavoli danteschi, fan rimanere gli asini lunghi a dietro ».

In premio del libro dedicatogli e dell'insegnamento impartitogli, il Re nominò Bruno *lettore straordinario*, carica che potè questa volta accettare, perchè, a differenza di quella di lettore ordinario, non implicava l'obbligo di udire la messa, obbligo che aveva costretto il Bruno a rifiutare la prima offerta.

La pubblicazione delle opere e la fama della dottrina richiamarono sul giovane frate l'attenzione degli uomini più autorevoli di Parigi; ognuno cercava la sua dotta e svariata conversazione; gli stessi professori accorrevano alle sue lezioni, ciò che non poteva non rendergli piacevole quel soggiorno come egli stesso manifesta in una sua lettera al Rettore dell'Università di Parigi, con le seguenti parole: « Più che il titolo di straniero mi si conviene quello di cittadino in questa *alma parente degli studii*, nella quale io mi ebbi così grandi cortesie e benefizi ».

Non ostante però le accoglienze e gli onori cui veniva fatto segno, il suo pensiero spesso tornava all'Italia, spesso si compiaceva di ripensare alla bella Napoli, ed alla sua Nola nativa, ove l'esule si illudeva di potere un giorno tornare a vivere tranquillo; ma furono vane speranze, giacchè non solo non doveva più rivedere a sua terra natale, anzi, quel che è peggio, proprio in Italia doveva essere tradito e consegnato ai suoi carnefici.

VII.

Bruno in Inghilterra — Ospitalità in casa dell'ambasciatore francese — Le opere e la fama di Bruno a Londra.

Sempre tormentato dal desiderio di conoscere nuova gente e vedere nuove cose, sullo scorcio del 1583, Bruno, abbandonò Parigi, ove aveva dato non solo luminose prove della sua dottrina filosofica, ma si era anche rivelato letterato con la pubblicazione del *Candelaio* (1582), e si recò a Londra munito di lettere di Enrico III per Michele Castelnovo di Mauvissière, suo ambasciatore presso la corte della regina Elisabetta. Il Castelnovo lo accolse gentilmente e gli fu largo di ospitalità in casa sua, cosicchè la filosofia italiana va in certo modo a lui debitrice se il Nolano potè attendere liberamente ai suoi studi sulle rive del Tamigi, e stamparvi nell'idioma patrio i più bei libri che siano usciti dalla sua penna.

A testimonianza di quanto il Castelnovo fece per Bruno, questi non mancò di mostrargli la sua gratitudine, ricordandolo nei suoi scritti e dedicandogli quattro sue opere per dichiarare al mondo, che si deve appunto al Castelnovo se la filosofia *da nolana musa partorita non è morta entro le fasce*.

In casa di lui, più che altrove, Bruno dimenticò le amarezze dell'esilio, e la dimora in Londra gli fu altrettanto cara, quanto la dimora sotto il tetto paterno, al che contribuì non poco una delle figlioline del Castelnovo di nome Maria, che toccava allora appena il sesto anno, e che nonostante la tenera età parlava ottimamente l'italiano, il francese e l'inglese, e suonava con tanta maestria « i musici strumenti, da

dubitare se fosse discesa dal cielo oppur sortita dalla terra ». Queste parole in bocca del Filosofo, la cui vita non fu consolata da affetto di fratello o di sorella, esprimono tanta e sì verace soavità e dolcezza che noi crediamo che l'aspetto gentile ed innocente di questa fanciulletta, ed i suoi vivaci ed infantili colloqui, rallegrassero e rasserenassero non di rado l'animo di lui travagliatissimo.

In casa del Castelnuovo Bruno potè attendere con tranquillità ai suoi studi, non distratto da ufficio od incarico di sorta, e neppure preoccupato dal pensiero di procurarsi il necessario sostentamento. Sebbene l'ambasciatore fosse sincerissimo cattolico, pure ebbe tanto riguardo alle idee del Nolano ed usò con lui tanta liberalità, che non l'obbligò giammai ad intervenire alla messa, che dicevasi in casa ed alla quale egli assisteva quotidianamente con tutti i suoi.

Gli anni passati dal Bruno in così buona e semplice famiglia furono senza dubbio i più belli della sua vita, nonostante i molti e fieri nemici che anche a Londra lo travagliarono; e questa tranquillità di vita si rispecchia altresì nelle opere che egli scrisse in quel tempo, le quali appaiono a prima vista di molto superiori a quelle scritte in Parigi.

Durante il suo soggiorno in Londra egli ebbe agio di conoscere e ritrarre dal vero molti dei costumi e delle abitudini inglesi, ciò che in realtà non gli fruttò simpatie, perchè attento osservatore e veritiero nell'esposizione delle sue osservazioni, non tacque nulla di quanto vide di riprovevole e di volgare nelle abitudini e nei costumi di quel popolo. Ma dove aggrava più la mano è nell'abbozzo che egli traccia di una parte dei dottori di Oxford, uomini di roba lunga, ve-

stiti di velluto con catene d'oro lucenti al collo, con mani preziose per le 12 anella che contengono in 2 dita, da parere ricchissimi gioiellieri, con maniere scortesie e da bifolco.

Crediamo opportuno rilevare tali giudizi anche a riguardo di insigni personaggi per smentire l'accusa mossagli dai feroci denigratori che egli blandisse i potenti e calpestasse gli umili.

Passato all'Università di Oxford, vi lesse sulla *immortalità dell'anima* e sulla *quintuplica sfera*, ciò che provocò tali dispute e tanta opposizione che egli dovette presto interrompere. In verità le dottrine da lui sostenute erano in aperta contraddizione con le opinioni di quei dottori. L'anima ed il corpo sono entrambi immortali; e come questo si dissolve e trasforma, così quella si transcorpora, e per vicenda infinita, agglomerando intorno a sè atomi ad atomi, forma e fabbrica novelli corpi. « L'anima è medesima in essenza specifica e generica con quella delle mosche, ostriche marine e piante, e di qualsivoglia cosa, che si trovi animata od abbia anima »; in una parola le teorie della scienza moderna sulla evoluzione della specie, sulla eternità della materia sono già accennate nei libri pubblicati dal Bruno in Inghilterra e nelle sue disquisizioni filosofiche.

Le sue lezioni in Oxford, che non durarono oltre i tre mesi, e di cui l'ultima disputa ebbe luogo nel dicembre del 1583, si aggirarono anche sulla *quintuplica sfera*, sostenendo con vigoria di ragioni le ardite induzioni fondate sul sistema copernicano, e deridendo il sussiego e l'ignoranza dei peripatetici. Con profonda convinzione ed ispirata parola egli favellava degli abitanti di altri mondi, come di gente non dissimile da noi, posta in luogo non peggiore del nostro. Migliaia e migliaia di mondi ei vedeva in quell'infinito.



Il monumento a Bruno in Campo di Fiori
Opera dello scultore E. Ferrari,

numero di *corpi fiammeggianti*, che come *ambasciatori annunziano l'eccellenza della gloria e maestà di Dio*, e ci indicano il modo di scoprire l'infinito effetto dell'infinita causa.

Impedito di continuare le lezioni pubbliche nelle aule di Oxford, Bruno, la cui fama era ormai a tutti nota, si diede a discutere in privato, ove molti convenivano, desiderosi di udirlo e di prender parte al dibattito. Tra queste discussioni merita di essere in particolar modo ricordata quella tenuta il giorno delle Ceneri del 1584 in un sontuoso banchetto in casa di Folco Greville, e che forma argomento dei dialoghi della *Cena delle Ceneri*, ove appunto si disputa dottamente sul moto della terra, sulla pluralità dei soli, sugli astri roteanti intorno ai medesimi, sull'abitabilità degli astri e dei soli, ed altri argomenti affini.

Le osservazioni ed i ragionamenti che il Galileo fa in parecchi luoghi delle sue opere sono del tutto conformi a quelli che si leggono nella *Cena delle Ceneri* del Bruno, dal che si rileva che Galileo attinse molto da lui, sebbene non ardisse citarlo, e ciò a differenza di Keplero, il quale con lodevole schiettezza dimostrò a voce alta non solo affetto, ma grande ammirazione per il Bruno.

Più interessanti forse dei dialoghi della *Cena delle Ceneri*, sono gli altri *De la causa, principio et uno*, essendo quelli più specialmente rivolti a sgombrare il terreno dalle male erbe ed apparecchiarlo, questi a seminarlo; giacchè lo scopo prefissosi dal Nolano fu quello del rinnovamento filosofico, cui egli consacrò ingegno e vita.

Quasi contemporaneamente ai dialoghi su accennati, pubblicò il libro *De l'infinito, universo et mondi*, che a giudizio del Bruno stesso è il più importante di quanti ne avesse scritto a quel

tempo, ed a giudizio nostro di quanti eziandio ne dettasse dipoi. In questo libro egli espone la sua dottrina con più larghezza e sufficienza che non in tutti gli altri, ed anche con più vigore di dimostrazione.

L'idea dell'infinito vi campeggia unicamente, raccogliendo in sè tutta la varietà e verità dei suoi concetti. L'infinito è Dio, è imperatore cui compete infinito regno, infinita corte di esseri, per cui egli non vuole essere glorificato in un sole unico, ma in soli innumerabili; non in una terra, in un mondo, ma nella pluralità, nella infinità dei mondi. L'uomo attraversa l'infinita vicissitudine degli esseri, e perciò non vi è male da cui non esca, non vi è bene che, quando che sia, egli non consegua. Non vi è morte per l'uomo e per sostanza alcuna, poichè nulla sostanzialmente si distrugge o si diminuisce, ma tutto per infinito spazio trascorrendo, cangia di forma e di aspetto.

Chi non vede in questi principî plasmate le teorie di Galileo e della evoluzione?

Non appena terminati i dialoghi *De la causa principio et uno*, il Nolano, senza porre tempo in mezzo, si accingeva a scrivere *Lo spaccio della bestia trionfante* che, secondo l'erronea asserzione dello Scioppio, ripetuta da altri e che diede origine a travisamenti di ogni sorta, sarebbe stata una satira feroce contro il papato, intendendosi appunto il papa per la bestia trionfante.

Questa nuova opera, la quale apparentemente sembra una confutazione del paganesimo, non è altro che una critica, anzi la negazione di tutte le religioni dogmatiche e la proclamazione della religione naturale. Nè la letteratura filosofica italiana, nè le letterature straniere hanno un componimento più immaginoso, più ricco di idee, più

abbondante di osservazioni, più peregrino di questo. Bruno, mette in un sol fascio il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo. Egli chiama tutte queste religioni al giudizio della ragione, e tutte le censura, le accusa, condanna e ripudia. Sul serio e col riso in bocca si fa annunziatore della poligamia, facendo facoltà ad ogni maschio di avere in conformità della legge naturale quante mogli può nutrire; ed anche del socialismo, sembrandogli strano che si possa usare in proprio delle cose. Questo suo libro ha ben pochi riscontri con altri stampati in quel secolo; qualche cosa di simile potremmo trovare, sotto un certo punto di vista, nella *Città del sole* di Tommaso Campanella.

Vi esce di dentro una cupa voce che bandisce la caduta di tutte le religioni e la cessazione di ogni culto. Il cielo deve essere liberato dagli Dei vecchi e cadenti. La sola verità non invecchia; la sola verità è immortale; e se talvolta sembra cadere o sommergersi, risorge sempre e sempre la stessa, sorretta dalla filosofia. Questi Dei pericolanti potrebbero riparare alla loro caduta, trasformandosi ed innalzando essi stessi altari al nume universale, che è la ragione.

La ragione giudica, compara, modifica e trasforma le religioni, fino a che non spunterà il giorno in cui essa si sostituirà a tutte, e tutte le raccoglierà nel suo seno, spogliandole dei nomi e delle forme individuate, delle quali i popoli le vestirono nel lungo procedere dei secoli.

Tale è il principio su cui poggia e si aggira lo *Spaccio della bestia trionfante*, che affacciatosi timidamente nella favola boccaccesca *dei tre anelli* diventa tema di profonda trattazione filosofica nell'opera del Bruno.

Altre opere di minore importanza, date alla luce

dal Nolano durante il soggiorno in Londra, furono la *Cabala del cavallo Pegaseo* con l'aggiunta dell'*Asino Cillenio*, e gli *Eroici furori*, scritti parte in prosa, parte in versi, e dedicati a Filippo Sidney.

Il periodo di vita trascorso da Giordano Bruno in Londra non solo riveste carattere di somma importanza per la ricca produzione filosofica e letteraria, di cui abbiamo dato un rapidissimo cenno; ma anche perchè a Londra ebbe occasione di avvicinare i personaggi più insigni del tempo, tra cui probabilmente anche Bacone da Verulamio; di frequentare liberamente la Corte della regina Elisabetta, e di essere conosciuto, almeno per fama, dallo immortale Shakespeare, il quale nel suo *Hamleto*, secondo le indagini e le osservazioni di un dotto scrittore tedesco, presenta non poche tracce di pensieri e di frasi, corrispondenti alle frasi ed ai pensieri delle opere italiane del Bruno, ed in ispecie a quella della *Cena de le ceneri*.

VIII.

Secondo soggiorno del Bruno a Parigi — Disputa alla Sorbona — Tentativi di ricon- ciliazione con la Chiesa.

Dopo due anni e mezzo di vita prodigiosamente operosa trascorsi a Londra, negli ultimi mesi del 1585 il Bruno con la ospitale famiglia dei Castelnuovo ripartì per Parigi, ove rimase fino al Luglio del 1586, ora abitando presso persone di sua conoscenza, ora in casa propria.

Il primo lavoro, al quale pose mano in questo suo secondo soggiorno in Francia, fu un componimento latino in dialogo, intorno ad una scoperta per misurare con precisione la terra, del saler-

nitano Fabrizio Mordente, autore di parecchi scritti pertinenti a cose matematiche e filosofo errante al pari di Bruno, col quale si legò in amicizia, e dal quale fu ammirato e celebrato.

Però i dialoghi scritti in onore del Mordente non sono tali da crescer fama all'autore e giovare gran che alla scienza; mentre è di gran lunga più pregevole il commento intorno al libro aristotelico *De physico auditu*, che il Bruno pubblicò nello stesso tempo a Parigi, e che forse è un semplice sunto di lezioni private.

Ma l'ardente desiderio di divulgare la sua dottrina, di contrapporla alla filosofia dei suoi tempi, di acquistar seguaci e di dare sfogo alla sua inesauribile operosità sollecitava il Nolano a scendere armato in campo ed affrontare Aristotile entro la stessa Sorbona, la rocca allora più forte ed il più valido presidio del grande maestro di Alessandro.

Tra i due sistemi di lotta, quello della lettura pubblica, ovvero della disputa, Bruno scelse il secondo; ed a tale uopo preparò centoventi proposizioni, tolte in gran parte dai libri pubblicati in Londra, concernenti più o meno la materia trattata dallo Stagirita nell'opera *De physico auditu* e nell'altra *De coelo et mundo*.

Nella disputa il Bruno scelse a difensore delle sue tesi Giovanni Hennequin, un giovane di nome illustre, come lo dice il Crevier, e che certo doveva essere nel novero dei suoi scolari.

La disputa deve avere avuto luogo — secondo le notizie tramandateci dagli storici del tempo — nel giorno di Pentecoste del 1586; e nella orazione introduttiva il Bruno dichiara per bocca dell'Hennequin, che è fermamente risoluto di affrontare ogni sorta di pericoli per amore della dottrina che sostiene, e della verità che brama

mettere in luce; che è disposto a staccarsi dalla famiglia aristotelica ed appartarsi, sia pure rimanendo solo, dalla turba volgare dei filosofi, amando meglio di *aver gloria senza regno davanti a Dio*, che *regno senza gloria* davanti alla stoltissima moltitudine, la quale crede temerariamente, perchè stima di poter credere senza il lume della ragione.

E' noto quale fosse il contenuto sostanziale delle proposizioni discusse; si ignora però quale fosse l'esito della disputa, che senza dubbio dovette essere vivissima ed accanita, perchè ben pochi dei dottori parigini potevano far fronte al Bruno nel campo che egli aveva scelto e che conosceva assai meglio dei suoi oppositori.

Pochi giorni dopo il famoso dibattito Bruno si allontanava di nuovo da Parigi ove, durante questo secondo soggiorno, merita di essere ricordato un fatto importantissimo nella vita del filosofo, le pratiche cioè e le istanze fatte per mezzo del nunzio apostolico, monsignor di Bergamo, onde ottenere dal pontefice grazia di essere riammesso nel grembo della Chiesa cattolica, senza l'obbligo di rientrare nell'Ordine. Ma la pratica non ebbe seguito, e Bruno, sebbene stimolato da un languido desiderio di vita più solitaria e quieta dopo tante lotte e tanto lavoro, drizzò i suoi passi alla volta della Germania.

IX.

Bruno in Germania — Il rifiuto a Marburgo e l'accoglienza a Wittemberga — La Germania secondo Bruno.

Il 25 luglio del 1586 Bruno, dopo essere passato per Magonza, giungeva a Marburgo, ove si iscrisse tra gli scolari di quello Studio col ti-

tolo di *Giordano Nolano Napoletano Dottore in teologia romana*, chiedendo senz'altro al rettore Pietro Nigidio il permesso di leggere pubblicamente. Se non che, per *gravi ragioni*, non solo tale permesso gli venne negato dal Consiglio accademico, ma avendone egli fatto vive rimostreanze con risentite parole al Nigidio, il suo nome fu radiato dalla matricola degli scolari marburghesi, e solo vi fu restituito più tardi, quando tutta l'Europa celebrò la fama del Filosofo nolano.

Molto si è discusso sulle cause di tale rifiuto e sulle *gravi ragioni* che lo determinarono; i denigratori del Bruno, commentando il fatto a tutto loro uso e consumo, hanno voluto vedervi, o per dir meglio farvi vedere, un nuovo capo di accusa contro il martire, ma il vero motivo pare debba cercarsi nel titolo di *dottore in teologia romana*, col quale egli si qualificò inscrivendosi nella matricola, e che senza dubbio non poteva essere una favorevole raccomandazione in uno Studio protestante, quale era il Marburghese.

Per l'affronto ricevuto, che Bruno dichiarò in una sua lettera una *violazione del diritto delle genti*, il Filosofo abbandonò immediatamente Marburgo e passò a Wittemberga, ove sebbene non ancora conosciuto, e sprovvisto di lettere commendatizie, fu tuttavia accolto cortesemente ed il 20 Agosto 1586, sotto il rettorato di Pietro Albino, venne iscritto nell'albo accademico con la qualifica di *Jordanus Brunus Nolanus doctor italicus*, sopra semplice dichiarazione che egli era alunno delle muse, filantropo, amico di tutti gli uomini e filosofo di professione.

Tale cortese accoglienza, quando era in lui ancor vivo il ricordo dell'inurbano trattamento avuto a Marburgo, fece sì che egli più che mai

si sentisse legato da affetto e gratitudine per Wittemberga, che chiamò l'*Atene della Germania*.

Stimolato dal bisogno di provvedere al proprio sostentamento, si diede a leggere liberamente sopra materie di vario argomento, in particolar modo sopra la metafisica in ordine alla astronomia, alla fisica ed alla matematica e sopra l'*Organon* di Aristotile, servendosi probabilmente di testo nell'insegnamento astronomico-metafisico degli articoli sui quali aveva disputato in Parigi, e che pubblicò in Wittemberga.

Quale fosse il contenuto di questi articoli o proposizioni è presto detto: miriadi di mondi, innumerevoli stelle sono disseminati nell'infinita distesa; abitanti ragionevoli popolano tutti i mondi; la terra è atomo lanciato nello spazio, senza importanza speciale e senza preminenza sulle innumerabili altre terre, che, come essa, si muovono nello spazio etereo infinito: tutto è perfetto nell'ordine della metafisica e della natura, e tutto è determinato e prodotto da leggi uguali e costanti. Come necessaria conseguenza di tutto ciò, devesi giudicare contraria alla scienza qualsiasi dottrina, la quale, come la cristiana, conferisce alla terra prerogative speciali sulle altre terre, facendola teatro della redenzione della specie umana e ritenendola fondamento di un ordine sovranaturale avente in Adamo il suo principio ed il suo compimento in Cristo.

Le verità dimostrate da Copernico e combattute allora da parecchi teologi e peripatetici dovevano, secondo il Bruno, condurre ad una filosofia nuova e conseguentemente ad una teologia e religione che concordasse con esse; laonde nella sua lettera al Senato Accademico di Wittemberga egli afferma che nelle pubbliche lezioni bandì dottrine le quali sradicavano la filosofia, accettata

da secoli in tutto il mondo, che non osservò quella sobrietà, la quale era norma ai lettori di quello studio, e che in fine non si attenne nel suo insegnamento a quel *genere di fisica e di matematica, che suole andare congiunto con la cattolica teologia* e che le scuole germaniche avvisavano più adatto ad una certa forma di pietà e di semplicità cristiana.

Vi sono *una fisica ed una astronomia nuova, una matematica nuova*, egli ripeteva: dunque vi devono essere una filosofia ed una teologia che non contraddicano alle medesime, e ciò per eliminare l'antinomia o contrasto fra scienza e religione, che nella filosofia di Bruno si delinea nettamente.

A differenza degli scolari di altre Università, che tanto si erano agitati e tanto avevano tumultuato per le nuove teorie propugnate dal Nolano, i Wittemberghesi soli — rispettando la *libertà filosofica*, cioè l'insindacabilità della scienza, che Bruno per il primo sostiene esente da qualsiasi magistratura giudicante, e solo soggetta al giudizio individuale — seppero udirlo « senza torcere il naso, arrotare i denti, gonfiare le mascelle, far strepito nei banchi ».

Ogni teoria può essere discussa, combattuta, confutata, ma le opinioni degli scienziati non debbono essere materia di diritto penale. *La libertà filosofica*, per servirci della frase Bruniana, è un nuovo diritto che nel secolo XVII, dapprima appare come semplice motto, comune alla scuola dei liberi pensatori inglesi, poscia si estende a tutte le scuole filosofiche in genere, facendosi strada col sangue di tanti martiri, tra i quali troneggia la gloriosa figura del Nolano.

Durante il primo anno del suo soggiorno in Wittemberga, Bruno, oltre che all'insegnamento,

attese alla pubblicazione della *lampada combinatoria lulliana*, che è un riassunto o parte della *Chiave magna*; in seguito diede alle stampe l'opuscolo *De progressu et lampade venatoria logicorum*. Nel secondo anno (1588) lesse più particolarmente intorno all'*Organon* di Aristotile, per suggerimento di Alberico Gentile, che aveva già conosciuto a Londra.

Sembra che il Bruno non avrebbe dovuto allontanarsi da Wittemberg, dove il libero insegnamento gli offriva comodità di vivere, e l'indulgenza dei rettori e la docilità degli scolari, libertà di filosofare; pure, dopo due anni di permanenza, col cuore amareggiato disse addio a quello Studio, e si rimise pellegrino in cerca di novello ospizio accademico. Ma prima di partire volle dare prova di gratitudine ai Wittembergesi, indirizzando loro un affettuoso discorso di addio, discorso che, al pari della lettera indirizzata al Senato Accademico, è il più prezioso documento storico dal quale si rileva che cosa fosse la Germania agli occhi del Bruno, e il Bruno in Germania.

Tale discorso, che, sebbene di poche pagine, è uno dei più bei brani della nostra storia filosofico-letteraria, fu letto il 10 marzo 1588. In esso vengono tributate lodi a Lutero, non per le sue riforme religiose, ma per la guerra che con tanto coraggio mosse e sostenne contro la podestà ecclesiastica ed il papato. Wittemberg, è il contrapposto di Roma, perchè mentre questa è la città in cui tutto si conserva, quella invece è il paese in cui tutto si innova. Wittemberg è l'*Atene della Germania*, e la Germania è il paese destinato a preparare il regno alla *Sofia*, alla quale sola i secoli futuri innalzeranno tempii, ed offriranno sacrifici.

I popoli germanici, secondo le previsioni del Bruno, sarebbero cresciuti immensamente in forza intellettuale e morale, semprechè avessero saputo trarre partito dall'indipendenza di mente, acquistata nella speculazione, e dalla forte tempratura della loro natura.

X.

**Bruno a Praga — L'accoglienza di Rodolfo II
— Bruno in Helmstadt — Un elogio funebre — Bruno scomunicato da Boethius.**

Preso commiato da Wittemberg, Bruno passò a Praga, che a quel tempo per la sede dello studio cattolico non era al certo per lui la città più sicura. Appena giunse (Aprile 1588), licenziò alle stampe due opuscoletti riuniti insieme, *De specierum scrutinio et lampade combinatoria*. Il primo di questi due opuscoli è un arido ed oscuro sommario del libro che vide la luce in Parigi col titolo dell'*Architettura Lulliana*, ed il secondo una ristampa di quello che uscì con lo stesso nome in Wittemberg. Pare che questa pubblicazione fosse stata fatta allo scopo di conciliarsi l'animo dell'Ambasciatore spagnuolo don Guglielmo da S. Clemente, cui era dedicata, ed anche per ottenere un sussidio dall'Imperatore Rodolfo II, non potendo trarre profitto da letture private o pubbliche.

Probabilmente Bruno si decise a portarsi a Praga perchè Rodolfo II, sebbene di poco valore e di mediocre coltura, professava grande amore alle scienze in genere, ed alle occulte in ispecie, verso le quali il Nolano di quando in quando sentivasi inclinato.

L'imperatore accolse di buon grado il Bruno

e con lui si applicò alla ricerca della pietra filosofale, tanto più che il nome del Nolano non era del tutto nuovo in quella corte, ove due lustri più tardi lo ricordava con reverenza ed affetto il divino Keplero.

In Praga il Bruno si ridusse in gravissime strettezze, venendogli a mancare il libero insegnamento dal quale aveva ricavato sempre di che vivere nelle altre Università; perciò dopo aver messo insieme alla meglio i due opuscoli sopra ricordati, compilò *centosessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo*, che mandò alle stampe quell'anno stesso, premettendovi una lettera di dedica all'imperatore, che è forse la più singolare ed importante delle sue dediche.

In essa il Bruno sembra affermarsi cultore di un Cristianesimo conciliativo, che non esclude religione alcuna, perchè ritrovasi sostanzialmente in tutte; ma nel tempo stesso deplora che *le guerre e lo scioglimento dei vincoli naturali* derivino in gran parte dal fatto che « le varie razze e sette umane hanno tutte proprio culto e disciplina, e ciascuna poi arroga a sè il primato ed ha in dispregio il culto e le discipline delle altre... Quinci quegli uomini che con impostura si levano in alto, dandosi nunzii della divinità; quindi gli innumeri mali che travagliano il mondo, per cui è a dire che l'uomo è più nemico dell'uomo, che non di tutti gli altri animali; e quindi la legge di amore divulgata tra le genti si giace negletta, e noi non impariamo a recare in atto quella generale filantropia che ci fa amare i nemici e ci assomiglia a Dio, il quale versa abbondante la luce del sole sopra i giusti e gli ingiusti. Questa è la religione — egli dice — che senza alcuna controversia e fuori d'ogni disputa io osservo, sì per deliberato proposito dell'animo mio

si per ragione delle consuetudini della mia patria e delle genti ».

Riguardo poi alle discipline filosofiche e liberali, Bruno dichiara di non ammettere autorità di parenti, di maestri, di tradizioni, di consuetudini e reputa iniquo e contrario alla dignità della ragione e della libertà umana il sottomettersi alla ragione altrui. In filosofia la verità vuole essere veduta coi propri occhi; e nella città filosofica è nostro dovere di combattere contro la *tirannide dei padri* o di chiunque volesse introdurla o conservarla.

Rodolfo II accolse l'omaggio, ed in compenso donò a Bruno trecento talleri, coi quali il Filosofo potè sopperire ai propri bisogni ed apparecchiarsi a nuovo viaggio, poichè non trovando conforto nella pubblica lettura, nell'affetto e nel plauso degli scolari in Praga, dopo circa sei mesi di soggiorno se ne parti per recarsi ad Helmstadt, ove il 13 gennaio 1589 trovasi già immatricolato nell'Albo dell'Università, prima che si celebrassero i funerali del regnante duca defunto, in onore del quale il primo luglio lesse una orazione funebre.

Tale orazione contribuì notevolmente a cattivargli le simpatie del successore Errico Giulio, da cui ebbe in dono *ottanta scudi di quelle parti*, ed al quale in segno di gratitudine, sebbene lontano da Helmstadt, dedicò due opere, come vedremo in seguito.

Per ragioni non ben precisate, colpito dalla scomunica del Boethius, pastore della chiesa evangelica, cui il Bruno aveva aderito in Ginevra, il Nolano parti da Helmstadt per recarsi direttamente a Francoforte, ove, secondo le deposizioni di alcuni librai veneziani, trovavasi già nella fiera di Pasqua del 1590.

XI.

**Bruno in Francoforte — L'invito a Venezia
— Le opere di Bruno a Francoforte.**

Ai tempi di Bruno, Francoforte sul Meno era città ricca e fiorente per industria e commercio, a che contribuiva non poco la tolleranza in materia di opinioni religiose. Sebbene le sue tipografie non fossero le prime di Europa, pure erano in gran credito nella Germania, e davano annualmente un considerevole numero di lavori, ciò che richiamava i dotti, verso i quali i tipografi ed i librai erano assai larghi di incoraggiamento e di aiuto. Tra questi tipografi primeggiavano i fratelli Wechel, che alcuni anni prima dell'arrivo del Bruno avevano ospitato il Languet e festeggiato il passaggio del giovane Sidney.

Il Bruno, che veniva per far stampare i due libri *De minimo*, e l'altro *De numero, monade et figura*, fu posto dai Wechel a dozzina presso i frati Carmelitani, ove godeva piena libertà, praticava con quelle persone che più gli andavano a grado e leggeva privatamente ad alcuni dottori. Il priore dei Carmelitani, che lo aveva in conto di uomo di bell'ingegno e di universale cultura, diceva che impiegava quasi tutta la giornata nello scrivere, e certo con incredibile alacrità dovette applicarsi a scrivere, se potè in questa sua monastica dimora di breve durata dare quasi simultaneamente alle stampe le opere sopra accennate ed altre di cui parleremo in seguito.

Il soggiorno di Francoforte offriva al Bruno occasione di conversare con i viaggiatori delle

varie contrade d'Europa, di avere notizia delle nuove pubblicazioni, e soprattutto di abboccarsi con gli Italiani e con i librai veneti, che convenivano alle fiere due volte l'anno, cioè alla fine di quaresima ed a S. Michele in settembre. Fu appunto nel ritorno dalla fiera di quaresima del 1581, che i librai veneti Giambattista Ciotto e Giacomo Britanno portarono seco una delle opere del Bruno, uscita allora dai tipi di Giovanni Wechel e di Pietro Fischer, la quale veduta presso il Ciotto da un giovane delle più illustri famiglie di Venezia, amante degli studi, ma di mente fantastica e di animo debole, fè nascere in esso un vivo desiderio di conoscerne l'autore, di conferire con lui, ed avere notizia degli arcani insegnamenti, che nel libro parevano adombrati.

Quel giovane era Giovanni Mocenigo, losca figura di superstizioso e di traditore, il quale, sapendo che il Bruno era in Francoforte, si rivolse al Ciotto perchè gli recapitasse una lettera; ma prima che essa giungesse, il patrizio, impaziente e curiosissimo di imparare i vantati segreti intorno alla memoria ed alle altre discipline, ne spediva una seconda, che a quanto pare deve essere stata, come la prima, consegnata al Nolano. Non è a dire come questi, al quale tornava assai caro di rivedere dopo tre lustri l'Italia e sorridesse la speranza di trovare sicurezza e protezione nella nobile famiglia del giovane patrizio, che gli si offriva a discepolo, facesse ottima accoglienza alle proposte del Mocenigo.

Repentinamente, senza attendere alla revisione dell'ultimo foglio del suo libro *De triplici, minimo et mensura*, il Bruno abbandonò Francoforte per recarsi a Venezia, passando per Zurigo, ove si trattenne qualche tempo, ma quale possa essere stata la causa di questa affrettata partenza, non

sembra fino ad ora ben chiaro, inclinando i più a credere che egli, colpito da bando o da decreto di espulsione del Consiglio di Francoforte, si trovasse costretto a partire frettolosamente, senza poter neppure ultimare la revisione dell'opera in corso di stampa.

Il soggiorno di Francoforte segna nella vita del Filosofo nolano il periodo di maggior lavoro, quel lavoro febbrile che accompagna Bruno in tutta la sua esistenza fino al momento in cui, chiuso in carcere, si vede costretto ad una forzata inazione. Il suo pellegrinaggio più che decennale fuori della terra nativa, dice il Berti « si può interamente descrivere col solo riguardare il frontespizio dei suoi libri. Questi spuntano, per così dire sotto i suoi passi e ne annunziano la presenza in Parigi, in Londra, in Wittemberga, in Praga, in Helmstadt, in Francoforte ». Nel solo suo soggiorno in quest'ultima città, egli stampò nel 1591 le tre opere: *De imaginum, signorum et idearum compositione*, l'altra *De triplici, minimo et mensura* ed una terza *De monade, numero et figura*.

Questi tre libri, scritti in latino e raggirantisi su argomenti di metafisica, di cosmologia e sopra alcuni punti di matematica e di geometria, compongono la serie dei libri filosofici del Bruno, parallela a quella che fu stampata in Londra in lingua italiana, che prevalgono indubbiamente per il metodo, per la chiarezza e per il contenuto a quelli di Francoforte.

Non priva d'interesse però, oltre che per il suo contenuto intrinseco, è l'opera *De monade*, che al pari dell'altra *De triplici* fu dedicata al duca Errico Giulio. Non si può, leggendola, non sentirsi a tratti a tratti sorpresi e commossi. Genera sorpresa la profondità delle idee, la ricchezza delle immagini e l'atteggiamento profetico, che egli

assume annunciando sicura e quasi prossima la rinnovazione scientifica, politica e religiosa dell'orbe terrestre. Generano commozione profonda i frequenti accenni al travagliato animo suo, la pittura vivissima dei suoi affetti che tutti si appuntano nella Sofia, nella verità, e che ritraggono così da vicino i caratteri della sua vita di filosofo errante. Chi non ravvisa nel seguente brano tutta la vita del Bruno, il suo amore per la filosofia, i suoi patimenti, i pericoli ed i viaggi intrapresi per essa, ed i fini propostisi? Molti sono, esclama, quei che aspirano alla filosofia, pochi quelli che, cercano, ma questi pochi « sciolgono la nave dal patrio lido, si affidano al mare, spiegano le vele, e in piccola barchetta si avventurano in mezzo ai flutti; con l'animo sospeso, che i venti rabbiosi non vengano a rovesciarsi loro addosso. Altri pericoli si apparecchiano a sostenere in terra; passeranno monti, fiumi e deserti, fantasticando insidie ed imboscate, dubitanti, male alloggiati o, peggio, sorpresi dalla notte. Per valli profonde, per selve inaccessibili, fuggendo inospitali abitanti, ripareranno nelle tane degli orsi. Tornati in Italia, poco appresso tentano miglior viaggio: lasciano il Tevere e l'Arno ed il Po; passano le Alpi, il Rodano e la Garonna; attraversano Navarra e i Pirenei; e le superbe sponde del Tago; ed eccoli nell'Oceano, oltre le colonne d'Ercole, navigare verso popoli, cui nasce il giorno dal nostro occidente e dall'oriente tramonta. E tutto, per attingere ai fonti di Sofia senno e dottrina. Così perdono e i beni paterni, e il miglior tempo della vita, e vegliano le notti faticose; e visitano i monumenti dell'antichità, per invasarsi del sacro furore poetico ed acquistar fama e splendore di veri sapienti; onde poi venga

loro la gloria, l'aura, il favore, il plauso del popolo, e le ambite apparenze dell'utile. »

Dal 1590 al 91 le tracce dell'operosità del Bruno in Francoforte sono numerosissime. Oltre i libri già ricordati egli completò ancora quello delle *Trenta statue o Ars inventiva per triginta statuas*, quello dei *Vincoli in genere*, quello dell'*Anima*, e forse anche il libro delle *Sette arti liberali* e lo altro *De rerum principiis et elementis et causis*.

Pure ammettendo che il Bruno fosse giunto a Francoforte con una parte dei suoi scritti già composti od ideati, tuttavia bisogna riconoscere che egli dovè lavorare da mane a sera per dare ad essi forma di libri e prepararli alla pubblicazione.

XII.

Venezia nel secolo XVI — Bruno a Venezia — Giovanni Mocenigo — Nuove opere bruniane — Bruno a Padova.

Al declinare del secolo XVI Venezia già volgeva alla sua decadenza; tuttavia rimaneva sempre la città più frequentata dagli stranieri, la più operosa nelle industrie e nel commercio, la più autorevole fuori e dentro la penisola, la più vivace intellettualmente. Saldi conservavansi i legami tra popolo e governo, pronta l'ubbidienza alle leggi, integra la magistratura, rispettato il santuario domestico, tutelata la proprietà, e mantenuta la concordia degli animi come fondamento del civile consorzio. A questo favorevole stato di cose, Venezia aggiunse anche il vanto di comprendere e praticare, più largamente di ogni altro paese, il diritto di libertà, onde i più eminenti scrittori e personaggi politici del secolo XVI stimarono che,

per rinnovare e sospingere nella via del progresso e della perfezione gli altri stati italici, era necessario foggiarli sul modello del governo veneto, e ringiovanirli con l' introduzione di una parte di quegli ordini, che avevano in esso fatto così buone prove.

Ma dove Venezia spiegò meglio in questo tempo la sua libera operosità fu nell' industria tipografica e nel commercio dei libri, tanto che, a giudizio dell' Hallam, uscirono più libri dalle tipografie venete, che non da quelle di tutta l' Europa riunite insieme. A ciò contribuì notevolmente l' ospitalità concessa ad illustri personaggi; la vicinanza di Padova con la sua celebre Università, non meno che il rispetto e la tolleranza del governo veneto alle varie opinioni in materia religiosa. Sembrava dunque che Venezia dovesse essere la parte d' Italia più propizia per ricoverare il Nolano e per rinfrancarlo in qualche modo dei dolori e delle sofferenze della lunga peregrinazione al di là delle Alpi; ma i fatti che seguirono dimostrarono ben diversamente.

Giunto appena a Venezia, Bruno converse ogni suo pensiero sul discepolo, dal quale con replicate lettere era stato chiamato. Giovanni Mocenigo figlio del chiarissimo Marcantonio, abitava in via S. Samuele ed era nel 1592 in sui 34 anni. Dalle lettere di denuncia, che più tardi scrisse al Padre Inquisitore, appare uomo di poca levatura, di animo irresoluto e maligno, di ingegno inclinato piuttosto alle cose curiose che non alle scienze speculative. La sua indole è del tutto diversa da quella del Bruno, poiché per quanto questi è franco, aperto, espansivo ed audace, altrettanto quegli è chiuso in sè, cupo, timido e diffidente.

Tale diversità di carattere fece sì che tra mae-

stro e discepolo non si stabilisse quella corrispondenza di amicizia, di confidenza e di affetto, che può sussistere indipendentemente da ogni affinità di idee e di principî; cosicchè il Mocenigo in breve divenne non solo freddo verso il Bruno, ma palesemente ostile, tanto che quest'ultimo ebbe a dire più tardi, non esservi stato uomo che l'avesse così gravemente offeso, assassinandolo *nella vita, nell'onore e nelle robe, carcerandolo nella sua casa propria* e togliendogli tutte le sue scritture, tutti i libri e quanto possedeva.

Il Mocenigo era inoltre fantastico e superstizioso, per cui facilmente esagerava le cose udite, e reputava il suo maestro un *indemoniato*. Che cosa insegnasse il Bruno ad un allievo di tal fatta, non è facile il dirlo; forse spiegavagli un po' di tutto; certo si è che, nel tempo in cui insegnava al Mocenigo, Bruno attendeva a ritoccare alcune sue opere, tra cui quella *Dei predicamenti di Dio*, composta nel primo anno di dimora a Parigi, e l'altra delle *Sette arti liberali*, uno scritto completamente nuovo, intorno al quale lavorava con molto ardore, forse per riassumere in esso tutta la sua dottrina.

Compiuta che fosse tale opera ei pensava di prenderla — sono le sue parole — *et con alcune mie altre opere stampate et che io approbo, chè alcune non approbo, andarmi a presentare alli piedi de Sua Beatitudine, la qual ho inteso che ama li virtuosi et esporli il caso mio, et vedere di ottenere l'absolutione di excessi et gràtia di poter vivere in habito clericale fuori delle Religione.*

Questo suo libro, sembra che fosse terminato o quasi allorchè fu arrestato e messo in prigione, e l'originale manoscritto, con l'altro *Dei*

predicamenti di Dio, con tutte le scritture e libri sequestratigli, venne trasmesso al padre Gabriele da Saluzzo, inquisitore di Venezia, che a sua volta inviò tutto a Roma. Se un giorno, abbattute le porte fino ad ora impenetrabili del misterioso archivio del S. Ufficio potranno essere recuperati i preziosi manoscritti, la storia della filosofia ne trarrà senza dubbio grandi vantaggi, giacchè non sarebbe di poca importanza conoscere quali temperamenti e quali modificazioni il Bruno avesse introdotto nelle sue dottrine nell'ultimo anno di lavoro, quando meditava di presentarsi ai piedi del Pontefice per rientrare nel grembo della Chiesa.

Per quanto il Mocenigo non fosse troppo contento del suo maestro, pure i primi due o tre mesi trascorsero tranquillamente; anzi il Bruno lasciò la locanda, ove aveva preso alloggio, ed andò ad abitare a casa del Mocenigo in via San Samuele. Quivi egli attendeva ai suoi lavori, conversava col suo allievo e nelle ore libere frequentava le botteghe dei librai, in particolare quella del Ciotto, ove spesso si intratteneva a discorrere delle sue dottrine ed a discutere con i frequentatori del luogo intorno a questioni dottrinali di filosofia e teologia. Come in tutte le città d'Italia, così in Venezia eranvi circoli, ritrovi e conversazioni filosofiche e letterarie, presso le principali famiglie, tra cui le più celebrate, sotto questo punto di vista, erano la casa di Bernardo Secchini merciaio e quella di Andrea Morosini, il maggiore istoriografo di Venezia.

Non appena il Morosini senti parlare del Bruno in Venezia e lodarne l'ingegno e gli scritti, accolse con piacere che il libraio Ciotto lo presentasse in casa sua, ove accompagnato dal Ciotto

stesso fu gentilmente ricevuto; e come più tardi il Morosini depose con giuramento innanzi al tribunale dell'Inquisizione il 23 giugno 1592, Bruno vi tornò più volte, e vi si intrattenne in discussioni di argomento filosofico e letterario, ma non religioso.

Non risulta se e quali relazioni di amicizia intercedessero tra Bruno e Paolo Sarpi; sembra però che allorquando il Nolano fu arrestato, il Sarpi od alcuni suoi amici ne prendessero le difese.

Nel tempo che il Bruno fu a Venezia, di tanto in tanto si recò all'Università di Padova per dare lezioni private ad alcuni scolari tedeschi, ma forse non vi insegnò pubblicamente, ne poté assistere alle lezioni di Galileo Galilei, che iniziò il suo corso quando già Bruno era da alcuni mesi in carcere. Il soggiorno più lungo che Bruno fece in Padova non andò oltre i tre mesi, però fu sufficiente tale breve dimora a far sì che Valente Acidalio lo segnalasse ai suoi amici e se ne mostrasse meravigliato, non parendogli che il Bruno potesse quivi rimanere senza gravissimo pericolo. In Padova condusse a termine il libro *Triginta statuarum*, e tra Venezia e Padova trascorse sette od otto mesi frequentando i ritrovi, le botteghe dei librai, insegnando e scrivendo fino al giorno in cui, tradito dal suo discepolo, cadde nelle mani dell'Inquisizione, dai cui artigli solo il rogo dopo varî anni di dura prigionia doveva liberarlo.

XIII.

Il tradimento — L'arresto di Bruno — Gli interrogatori — Ultime parole di Bruno a Venezia — Roma chiede a Venezia l'estradizione di Bruno.

Come il Bruno fu in casa del Mocenigo, questi dopo breve tempo incominciò a fargli mal viso e lamentarsi che non gli insegnasse quanto aveva promesso. D'altra parte il Bruno, persuaso di adempiere scrupolosamente all'impegno assunto, incominciava ad annoiarsi dell'allievo, cosicchè maestro e discepolo erano reciprocamente scontenti e diffidenti.

Le cose procedevano di questo passo, quando Giovanni Mocenigo o per ordine del suo confessore o per scrupolo di coscienza denunciò al tribunale dell'Inquisizione il maestro, che in quel tempo era anche suo ospite. Non sappiamo se il Bruno avesse avuto sentore del tradimento, o gli premesse tornare a Francoforte per la pubblicazione degli scritti in parte compiuti; certo si è che addì 21 maggio 1592, dato assetto alle sue cose, si congedò dal discepolo; ma questi, che aveva deliberato di consegnarlo all'Inquisizione, dapprima con istanze, poi con minacce cercò di trattenerlo. Ma poichè vide come ogni espediente riusciva inefficace, la notte del venerdì 22 maggio entrò nella stanza ove dormiva Bruno, ed accompagnato dal suo servitore Bartolo e da cinque o sei gondolieri, con pretesto di volergli parlare lo condusse sopra un *solaro* e ve lo chiuse a chiave. Nel frattempo il Santo Uffizio, informato dal Mocenigo, mandò al mattino in via S. Samuele un capitano, il quale fece

discendere il Bruno dal *solaro* in un magazzino in basso della casa, donde nella notte del sabato 23 maggio, fu da Matteo d'Avanzo, altro capitano, tradotto nelle prigioni dell'Inquisizione.

Il 26 maggio 1592, giorno di martedì, i giudici del tribunale del S. Ufficio monsignor Taberna, nunzio apostolico in Venezia, monsignor Lorenzo Priuli, patriarca, Giovanni Gabriele da Saluzzo dell'ordine dei Domenicani, padre inquisitore, e Luigi Foscarini assistente nelle prime tornate ed in seguito Sebastiano Barbarigo e Tomaso Morosini, presa notizia delle lettere di denuncia del Mocenigo, chiamarono il libraio Ciotto, quindi il libraio Britanno a deporre quanto sapessero sul prigioniero. Nello stesso giorno 26 maggio compare innanzi ai giudici un uomo che all'aspetto non dimostra più che 40 anni; di statura comune e con barba color castagno. Gli si presentano le sacre pagine perchè vi ponga sopra le mani, obbligandosi con giuramento a dire il vero, e mentre i giudici con ammonizioni a ciò lo esortano, egli senza lasciarli finire e senza aspettare di essere interrogato, rompe il silenzio e dice per quali ragioni e con quale intendimento fosse venuto da Francoforte a Venezia. Quest'uomo, la cui pittura è copiata parola per parola dal processo, è Giordano Bruno da Nola.

Nel primo interrogatorio, che durò non solo il 27 maggio, ma anche il 2 giugno, Bruno incomincia a raccontare la sua vita ed a rispondere ai giudici i quali lo interrogano « se pubblicamente o privatamente, nelle lezioni che egli ha fatto in diversi luoghi, ha mai insegnato, tenuto o disputato articolo contrario o repugnante alla fede cattolica et secondo le determinazioni della S. Romana Chiesa ». Quivi incomincia da parte del tribunale l'esame delle opinioni e delle dot-

trine del Bruno, il quale risponde ai suoi giudici che sebbene la sua filosofia repugnasse indirettamente alla fede, come vi repugnava quella di Aristotile o di Platone, tuttavia egli non aveva mai insegnato, nè scritto cosa che a quella si opponesse. Fatta questa dichiarazione egli espose le proposizioni fondamentali del suo sistema filosofico: la credenza in un Universo infinito in grandezza ed infinito per moltitudine di mondi simili al nostro; che questo universo è governato da una legge generale e costante che si chiama Provvidenza, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si muove; che la divinità ha tre principali attributi: potenza, sapienza e bontà; che il vocabolo creazione esprime la dipendenza del mondo dalla prima causa, sia che si giudichi il mondo eterno ovvero prodotto. Confessò di avere nei termini della ragione naturale dubitato dell'*incarnazione del verbo*, come pure che lo *spirito divino* non fu da lui altrimenti creduto che come l'anima dell'universo.

Premesso che il suo sistema indirettamente si oppone alle verità della fede e confessati i suoi dubbi intorno al mistero della Trinità, Bruno afferma che egli tenne e tiene quanto la Chiesa insegna e comanda; si dichiara in colpa per non averne osservato i precetti e promette di voler ravvedersi ed emendarsi. Dichiara di credere nei miracoli di Cristo e nella transustanziazione, e si scusa di non aver potuto frequentare la messa ed il sacramento della penitenza, per la scomunica in cui era incorso, aggiungendo però di aver sempre domandato perdono a Dio dei suoi peccati.

A tutte le accuse, contenute nelle lettere di denunzia del suo discepolo G. Mocenigo, Bruno oppone una recisa negazione, meravigliandosi

come mai si fossero potute immaginare tali e tante calunnie a carico suo, e dopo avere esposto, senza nulla occultare, i fatti della sua vita ed i due processi giovanili, aggiunge che quanto ha palesato ed espresso nei suoi scritti *di mostra sufficientemente l'importantia del suo eccesso*, e che quindi per quanto lo si esami, non si discoprirà che *abbia avuto in dispregio la religione cattolica*, in seno alla quale protesta di voler tornare.

Fin dal secondo suo interrogatorio del 30 maggio egli mostra disapprovare di aver discorso nei suoi libri *troppo filosoficamente, dishonestamente, et non troppo da buon christiano*, e lascia intravedere che se ne duole. Nello interrogatorio del 3 giugno, con parole vive e caldissime, così risponde ai suoi giudici: *detesto et abborro tutti li errori che io ho commessi sino al presente giorno pertinenti alla vita catholica, et tutte le heresie, che io ho tenute, et li dubbi che ho avuti intorno alla fede catholica, et alle cose determinate dalla Santa Chiesa*, soggiungendo: *abhorrisco et ne sono pentito di havere fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa, che non fosse catholica; et prego questo Sacro Tribunale, che conoscendo le mie infirmità, vogli abbracciarmi nel grembo di Santa Chiesa, provedendomi di rimedij opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.*

L'interrogatorio del 30 maggio è seguito da quelli del due, tre e quattro giugno, dopo i quali Bruno è lasciato quasi due mesi a sè per meditare ed esaminare se la coscienza gli suggerisse nulla più di quanto aveva confessato, fino a che il 30 luglio, ricondotto innanzi al Tribunale del Santo Ufficio vi profferì le sue ultime parole di pentimento, ultime parole autentiche rimasteci del processo di Venezia.

« Può esser — disse ai giudici — ch'io in
« tanto corso di tempo habbi ancor errato et
« deviato dalla Santa Chiesa in altre maniere di
« quelle ho esposto et che mi trovi ancora illa-
« queato in altre censure: ma se bene io ci ho
« pensato molto sopra, non però le riconosco,
« ho confessato et confesso hora li errori miei
« prontamente, et son qui nelle mani delle Si-
« gnorie Vostre Illustrissime per ricever remedio
« alla mia salute, del pentimento de miei me-
« sfatti non potrei dir tanto quanto è, nè espri-
« mere efficacemente come desiderarei, l'animo
« mio »; e pronunciate queste parole, prostran-
« dosi genuflesso continua: « Domando humilmentè
« perdono al Signore Iddio et alle Signorie Vo-
« stre Illustrissime de tutti li errori da me com-
« messi, et son qui pronto per essequire quanto
« dalla loro prudentia sarà deliberato, et si giu-
« dicarà espediente all'anima mia, et di più le
« supplico che mi diano, più tosto castigo che
« ecceda più tosto nella gravità del castigo, che
« in far dimostrazione tale pubblicamente, dalla
« quale potesse ridondare alcun dishonore al sa-
« cro abito della religione che ho portato, et se
« dalla misericordia di Iddio et dalle Vostre Si-
« gnorie Illustrissime mi sarà concessa la vita,
« prometto far riforma notabile della mia vita,
« che ricompenserò il scandalo che ho dato con
« altro et tanta edificatione ».

Con queste solenni parole si chiude senza giu-
dizio il processo veneto, prologo del terribile
dramma, di cui l'attore principale è uno dei più
grandi ma più infelici filosofi del secolo XVI.

Il tribunale di Venezia partecipò all'Inquisi-
zione di Roma gli atti del processo, ed il cardina-
le Sanseverina il 12 settembre 1592 scrisse al
Santo Uffizio di Venezia di mandare *con prima*

sicura occasione di buon passaggio Giordano Bruno al Governatore di Ancona, donde sarebbe stato tradotto a Roma, a che il doge di Venezia, per quanto sollecitato dal vicario del Patriarca di Venezia, dal padre Inquisitore e da Tomaso Morosini, rispose il 28 settembre, che il Collegio vi avrebbe fatto sopra la *conveniente considerazione* ed in seguito avrebbe manifestato la risoluzione presa.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno tornarono i tre sopra nominati al Collegio per avere notizia della deliberazione, aggiungendo che *havevano una barca che stava per partire per Ancona*, ed il Collegio replicò che la cosa, *essendo di momento, non si haveva per ancora potuto farne risoluzione*, e che perciò licenziassero pure la barca.

Intanto il Collegio mandò, come al solito, copia della domanda all'ambasciatore Donato in Roma, succeduto a Giovanni Moro, morto in quell'anno ed al quale Bruno aveva dedicato il libro della *Compendiosa architettura*, significandogli di far noto, ove di ciò si fosse parlato, che *apporterebbe pregiudizio all'autorità* del Tribunale veneto e grave danno ai sudditi, se si dovessero inviare a Roma i processati a Venezia; ed il Nunzio apostolico in Venezia, eccitato da Roma, tornò il 22 dicembre a domandare l'infelice prigioniero.

Anche a questa nuova domanda il Collegio, in sulle prime, si mostrò negativo, allegando le ragioni comunicate al Donato; ma poiché il Nunzio tornò ad insistere, ricordando che Bruno era napoletano e non veneto, che già era stato processato in Napoli ed in Roma per gravissime colpe, *che più di doi dozene di volte in casi straordinari come è questo* si erano mandati i rei al

tribunale di Roma, che in fine il Bruno, essendo frate e frate *heresiarca*, non si poteva non consegnarlo al Pontefice, il Collegio, scosso da queste ragioni, il 7 gennaio 1593 chiamò il procuratore Federigo Contarini per sentire il suo avviso, ed il Contarini, riepilogati i fatti del processo, disse: « *essere le colpe di costui gravissime in proposito di heresie, se ben per altro uno de' più eccellenti et rari ingegni che si possono desiderare et di esquisita dottrina e sapere. Che per essere questo caso principiato a Napoli et in Roma, onde par più spettante a quel foro, che a questo, et per la gravità straordinaria delle colpe, aggiunto anco, che egli è forestiero et non suddito, crederia che fosse conveniente satisfar a Sua Santità, come si è fatto anco altre volte in casi simiglianti.* »

Vinto dalle ragioni esposte dal Contarini, il Collegio, anche per cattivarsi la gratitudine del Pontefice, quel giorno stesso fe' sapere al Nunzio apostolico in Venezia che, *come segno della continuata prontezza della Repubblica in far cosa grata al Pontefice*, consentiva alla domanda di estradizione del Bruno (1); ed il 9 gennaio se ne dava partecipazione all'ambasciatore in Roma Paolo Paruta, il quale appena sette giorni dopo (16 gennaio) rispondeva al Doge che *questa cosa era tornata gratissima al Papa*, il quale ne lo aveva con *parole molto cortesi et uffitiose* ringraziato.

Verso la metà di gennaio del 1593 Bruno era consegnato al Nunzio pontificio in Venezia, dal

(1) Il decreto di estradizione per la consegna del Bruno al Nunzio apostolico fu sottoscritto da quello stesso Doge Pasquale Cicogna, che il 26 settembre 1592 aveva chiamato Galileo Galilei a leggere matematiche nello Studio di Padova.

quale senza indugio veniva trasmesso, unitamente agli atti del processo veneto, all'Inquisizione di Roma, nelle cui carceri già lo troviamo il 27 febbraio dello stesso anno.

XIV.

Bruno prigioniero a Roma — Le lungaggini del processo — I capi di accusa — L'eresia nuova.

Sette lunghi anni durò la prigionia del Bruno in Roma, e cioè dalla metà di gennaio del 1593 al 17 febbraio 1600, il giorno memorando del suo martirio in campo di Fiore.

Caduto nelle mani dell'Inquisizione di Roma, ben poca speranza di scampo rimaneva al Bruno; ma chi più d'ogni altro contribuì a decidere della sua sorte fu il cardinale di Sanseverina, ex giudice inquisitoriale a Napoli, ove più volte aveva corso pericolo di vita per l'accanimento spiegato contro i novatori.

Il Sant'Uffizio, come ebbe nelle sue carceri in Roma il povero Nolano, prima d'ogni altra cosa incominciò a prendere notizia dei documenti che a lui si riferivano, e che non erano scarsi. Nell'archivio dell'Inquisizione trovavansi in fatti le carte di quattro processi, quelle dei primi due intentatigli a Napoli, le altre del terzo in Roma nel 1576, ed in fine quelle del quarto a Venezia.

Confrontare questi vari processi, esaminare le numerose opere del filosofo, per trarne quanto potesse concorrere a confermare ed ampliare l'atto d'accusa e l'incriminazione di eresia, non dovette certo essere lavoro di breve tempo; tuttavia la durata di sette anni — quanti ne passarono prima che fosse pronunziata la sentenza

— rimane sempre eccessivamente lunga ed inesplicabile, a meno che, conformandoci all'opinione del Berti, si voglia credere che il tribunale del Sant'Uffizio siasi dimostrato eccezionalmente longanime e dubbioso nel pronunziarsi contro il Bruno per la sua qualità di frate domenicano, il cui abito vestivano non pochi dei suoi giudici.

Forse contribuì anche a ritardare la sentenza il proposito che il Bruno manifestò in Venezia di volersi presentare a Clemente VIII con le sue opere che meritavano approvazione, ripudiando le altre, e dedicargli le *Sette arti liberali*, avendo saputo che il pontefice stimava assai i dotti; come pure si potrebbe credere che la ritrattazione di Venezia abbia fatto sperare ai giudici una più sicura e solenne conferma in Roma, in attesa della quale essi abbiano creduto prudente attendere un così lungo periodo prima di venire alla sentenza.

I particolari narrati dallo Scioppio, nella sua lettera circa il temporeggiare di Bruno nel ritrattarsi, e dei giudici nel condannarlo, forse non sono esatti, tuttavia sono consoni agli usi del Santo Uffizio, e potrebbero mostrarci lo stato di incertezza, attraverso il quale passò l'animo del filosofo prima di appigliarsi con energia indomabile alla risoluzione finale.

E' proprio della natura umana il dubbio anche nei caratteri più fermi e sicuri.

Sebbene fin dai primi suoi anni Bruno avesse anteposto alla dottrina cristiana, quella dei filosofi greci, tuttavia conservò sempre in fondo all'animo alcuni di quei sentimenti cristiani, residuo dell'educazione infantile, e che tralucono dalle sue stesse contemplanzioni metafisiche.

I germi della prima educazione possono, è vero, illanguidire e rimanere quasi sepolti nelle ter-

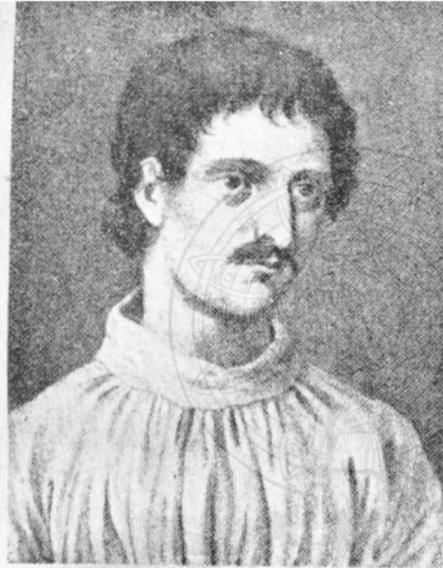
ribili vicende della vita; però essi non muoiono, e a tratti a tratti tornano a riaffacciarsi alla mente.

Dietro tali brevi considerazioni noi ci domandiamo: Bruno innanzi ai giudici di Venezia, obbediva egli ad uno di questi sentimenti, che operavano quasi inconsciamente in lui, o piuttosto fu vinto dalla fragilità e dalla debolezza umana, come a suo tempo fu vinto anche Galileo, affermando con la bocca ciò che disapprovava col cuore?

E' verosimile credere che così in Venezia, come forse anche nei primi anni di carcere in Roma, vi fu un periodo in cui Bruno ondeggiò tra la forza prepotente dei suoi convincimenti e il desiderio di liberarsi dalla prigione e vivere vita tranquilla. Non vi è animo, per quanto gagliardo, che nella scelta tra l'essere e il non essere, tra la vita e la morte, nel bivio di separazione da tutto e da tutti, non abbia, almeno nella parte più intima di sè, il dubbio della decisione da abbracciare; ma non vi è parimenti animo forte e sicuro dei suoi convincimenti, che sia capace di rinunciare a lungo, o peggio ancora per sempre, alle idee ed ai principii nei quali ha fede.

Ecco, secondo il Berti, come Bruno potè dopo le incertezze pigliare quell'atteggiamento risoluto, che poi mantenne sino al rogo, e che dai suoi giudici fu considerato non quale coerenza a sè stesso ed alle proprie idee, ma quale satanica ostinazione e pertinacia; e nello stesso tempo ecco spiegato se e come il pentimento di Bruno a Venezia sia stato o pur no sincero.

Ma l'opinione del Berti, che noi abbiamo fedelmente seguito nella esposizione degli avvenimenti, servendoci non di rado delle sue stesse parole, può essere accolta senz'altro come la più corrispon-



iii.

Salomon et Pythag

Quid sit est? ipsum q. fuit
Quid est q. fuit? ipsum q. est?

Nihil sub sole novum

SALVS
+

Jordani Brun
Nolm, Wite
vs. Jubeis

Ritratto di Bruno
con fac-simile di un suo autografo.

dente al vero; o piuttosto, addentrandoci meglio nell'analisi dei fatti, e confrontando le risultanze del processo veneto — come vedremo in seguito — con le poche notizie di quello romano, potremmo ancor più luminosamente mettere in evidenza, che in Bruno non vi fu tentennamento, non contraddizione, ma piena e completa unità di vita e coerenza di principî; e che le ragioni del suo atteggiamento in Roma, così diverso da quello tenuto in Venezia, debbano ricercarsi piuttosto nell'atteggiamento dei giudici che lo condannarono al rogo?

Con questo non intendiamo già demolire la ipotesi del Berti, sempre verosimile; e tanto meno quella del venerato maestro Antonio Labriola che « *Bruno venne a Roma non da eroe, ma lo divenne nel carcere e in cospetto della storia a Campo dei Fiori* »; desideriamo soltanto esporre una nostra opinione, plausibile e verosimile anch'essa, e per giunta in perfetta armonia con la successione degli avvenimenti e col pensiero dello stesso Antonio Labriola, da noi già altrove ricordato, che « *Bruciar Bruno per offese alla Vergine è una puerilità, e il Bellarmino capì la difficoltà di far rientrare quest'uomo nei canoni della praxis ereticale* ».

Le prime eresie, di cui il Santo Uffizio ebbe ad occuparsi, furono quelle relative al dogma della Verginità di Maria e della transustanziazione; poscia si passò alle altre contenute nei suoi libri, ed a quelle addebitategli nelle lettere di denuncia del suo perfido discepolo Giovanni Mocenigo; ma tra tutte, quella che sembrò la più empia, sebbene contro di essa non vi fosse esplicitamente articolo di fede, fu la cosiddetta *eresia nuova*, come venne per la prima volta appellata nel secolo XVI, *l'eresia della pluralità dei mondi*.

La pluralità dei mondi non è che uno dei tanti aspetti, sotto cui la scienza si manifestava ai tempi del Bruno; la demolizione del sistema tolemaico, nel quale si imperniavano le sacre scritture e la Teologia, sembrò un attentato alla Teologia stessa, che pareva destinata con l'astronomia antica a scendere nello stesso sepolcro, avvolta in uno stesso lenzuolo.

Bruno per il primo, bandì con forza la dottrina dei mondi innumerabili, ne parlò come di cosa scientificamente certa, la immedesimò col sistema copernicano, la ampliò con l'idea metafisica dell'infinito, e con quella di infiniti sistemi planetarii. Di questa ultima idea, Keplero si fa rivendicatore in nome del Bruno e vuole che a lui se ne renda merito e lode. Ma il Nolano andava più oltre, ed affermava con la sola speculazione, che gli infiniti sistemi planetari facevano capo ad un solo sistema, come gli abitanti degli infiniti mondi formavano un solo universo intellettuale. Onde poneva due universi, uno materiale e l'altro spirituale: composti, quello di infiniti mondi fisici, questo di infiniti mondi di intelligenze, i quali due universi si riunivano e congiungevano nel pianeta dei pianeti, nel sole dei soli, in Dio, nell'essere infinito.

Le conseguenze contrarie alla dottrina religiosa, proclamate dal Bruno, eccitarono grandissimo sospetto sulla teoria di Copernico, in cui fondavansi, e col sussidio della quale egli intendeva avvalorare la sua; quindi è che nel processo del Bruno si contiene virtualmente quello di Galileo. Più che contro il moto della terra, erano le armi dell'Inquisizione rivolte contro gli infiniti sistemi mondiali, che intravedevansi comparire, e che sembravano sfuggire dall'orbita della scienza cristiana.

Il padre Caccini, denunziatore di Galileo, scorge nei discepoli di lui, non tanto i sostenitori del moto della terra, quanto i seguaci di opinioni panteistiche; Monsignor Ciampoli, suo amico ed ammiratore, lo esorta a non oltrepassare i limiti *fisici o matematici*, perchè vi è sempre chi amplifica o tramuta: « ed io so quel che mi dico; — scriveva a Galileo — perchè mentre la sua opinione pone qualche similitudine tra il globo terrestre ed il lunare, un altro cresce e dice che pone gli uomini abitatori della luna, e quell'altro comincia a disputare come possono essere usciti da Adamo, o usciti dall'arca di Noè, con molte altre stravaganze che non sognò mai ». Ed il Campanella, che, uscito dal carcere, si offre di difendere Galileo davanti all'Inquisizione, e che nel carcere stesso in mezzo ai dolori di ogni sorta lo difende con acutezza di argomenti e con rara erudizione, così chiudeva la sua lettera congratulandosi della pubblicazione dei dialoghi *sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*: « queste novità di verità antiche, di nuovi mondi, nuove stelle, nuovi sistemi sono principio di secol novo: farà il resto chi guida tutto. Noi per la parte nostra assecondiamo ».

La dottrina del moto della terra, già esaltata in Copernico, che in Roma era stato festeggiato dal Pontefice e dai Cardinali, ora destava scandalo; e chiamavasi sovvertitrice e nemica del cristiano incivilimento. L'Inquisizione ravvisava in essa il vaso di Pandora, che infettava la terra con l'eresie dei mondi innumerabili, con gli abitanti celesti, più o meno somiglianti a quelli di quaggiù, con la conversione del magnifico nostro pianeta in atomo impercettibile, in granello di sabbia lanciato nello spazio, senza margini e senza confini.

Le menti rimanevano come esterrefatte innanzi a tanta grandiosità, non comprendendo che ai concetti cristiani si conveniva assai meglio l'universo di Copernico, di Keplero e di Galileo, che non il tolemaico, il quale, giusta il sarcastico detto di Bruno, tutto racchiudevasi nello stretto cervello di Aristotile.

Roma che si astenne dal giudicare intorno alla scoperta degli antipodi, non ostante che S. Agostino, secondo il Campanella, credesse che la loro esistenza necessitasse una doppia morte di Cristo; Roma che accolse esultante la scoperta del nuovo mondo fatta da Colombo, fece mal viso ai meravigliosi mondi copernicani.

Invano Galileo si affaticò a dimostrare che nulla vi era più degno e più consono alla infinita potenza, bontà e sapienza di Dio, che tanta e sì immensa parte di creazione; egli non fu ascoltato. Rettificando i concetti del Bruno, egli asseriva che i mondi celesti, riferendosi alla luna, potevano albergare esseri « che li adornino, operando e movendo e vivendo e forse con modo diversissimo dal nostro; veggendo e ammirando la grandezza e bellezza del mondo e del suo facitore e rettore, e con encomi continui cantando la sua gloria; e insomma facendo quello tanto frequentemente dagli scrittori sacri affermato, cioè, una perpetua occupazione di tutte le creature a laudare Dio ».

L'Inquisizione si mise sulla falsa via; chiamò in giudizio la scienza e fu vinta, perchè la sovranità della scienza è assoluta e universale, nè alcuno può pretendere che ad una piuttosto che ad altra disciplina si pieghi, che ad uno piuttosto che ad altro intelletto si sottometta. Le stesse Sacre Scritture debbono accomodarsi alla scienza e non la scienza alle Sacre Scritture,

perchè non ogni detto della Scrittura, è legato ad obblighi così severi come ogni effetto della natura, essendo questa inesorabile ed immutabile, e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi di operare siano o non siano esposti alla capacità degli uomini.

Non v'ha dubbio che Galileo abbia avuto notizie del Bruno dal Keplero, e dagli stessi amici di Padova, dove egli lesse pubblicamente qualche tempo dopo che Bruno vi aveva letto privatamente; però il nome del filosofo di Nola non è ricordato nelle sue opere, il che deve certamente attribuirsi al timore in Galileo che il nome di Bruno potesse esacerbare gli animi in Roma e rendergli più difficile il conseguimento dei fini cui egli mirava. Ancorchè Galileo consentisse col Bruno intorno alla dottrina copernicana, e intorno a molte conseguenze che ne derivano, dissentiva tuttavia nelle applicazioni al dogma religioso; nullameno l'Inquisizione non fece migliore accoglienza alla lettera che Galileo scrisse al Castelli, di quello che facesse alla dottrina Bruniana dei mondi innumerevoli. Quindi nella persona di Galileo riconfermò la condanna di questa ultima dottrina sotto la forma del moto della terra, sebbene egli l'avesse propugnata e svolta con diverso intendimento; per il che si può dire che il sistema copernicano fu dapprima condannato in Bruno, poscia nel più grande dei pensatori moderni in Galileo Galilei.

Senza l'eresia nuova dei mondi innumerevoli Bruno sarebbe stato condannato a morte perché *apostata, relapso ed eretico pertinace*, cose tutte che, secondo il Santo Uffizio, offrivano ampia materia alla più terribile condanna? — La risposta sicura a tale domanda sarà solo possibile

il giorno in cui verrà fuori il processo dell'Inquisizione di Roma con la relativa sentenza, mà... integro in ogni sua parte.

XV.

I giudici del Bruno — Le eresie — Contegno del filosofo innanzi ai giudici.

La congregazione dell'Inquisizione che giudicò Bruno era composta di sette Cardinali ed otto Teologi.

Clemente VIII, che salì al pontificato l'anno stesso in cui Bruno fu arrestato a Venezia, intervenne quasi sempre alle adunanze della congregazione, e con lui i Cardinali Lodovico Madrucci — Giulio Antonio Santorio, cardinale di Sanseverina — Pietro Deza — Domenico Pinelli — Girolamo Bernerio — Paolo Emilio Sfrondati e Pompeo Arrigoni. I Teologi assistenti come consultori furono: Anselmo Dandini — Ippolito Maria Beccaria — Pietro Millini — Alberto Fragliolo — Roberto Bellarmino — Marcello Filonardo — Giulio Monterensi, e come notaio della Inquisizione vi intervenne Flaminio Adriani.

Tra costoro, quelli che maggiormente contribuirono alla condanna del Bruno, va in prima linea ricordato il cardinale di Sanseverina, terribilmente contrario agli eretici, non meno che il rigido Deza, tutto esaltazione per il culto di Maria, e nel quale il Nolano dovette incontrare uno dei più acerrimi nemici, come quegli che per niuna ragione poteva perdonare le offese al culto della Vergine.

E passando dai Cardinali ai Teologi, i due uomini il cui nome maggiormente risuona nel famoso processo sono: il padre Ippolito Maria

Beccaria e Roberto Bellarmino, il primo avverso al Nolano perchè Aristotelico, il secondo in credito di persona infallibile e profondo teologo, che partorì il nuovo tipo di eresia, o per dir meglio *l'eresia nuova*, non mai fino allora portata innanzi al tribunale dell'Inquisizione. Val bene la pena di osservare che il nome del Bellarmino figura nel processo di Bruno e più tardi in quello di Galileo, cioè nei due più grandi processi intentati contro la scienza sulla fine del secolo XVI e al principio del XVII. Nell'uno e nell'altro il Bellarmino esercita una specie di dittatura: Clemente VIII dipende da lui, come da lui pur dipende Urbano VIII. Il rogo che si innalza al Bruno nel 1600, è dovuto a questo teologo; e ad esso parimenti è dovuta la proibizione contro Galileo nel 1615. Nè meno degno di nota si è che il Bellarmino, il quale si trovò a fronte di Bruno e di Galileo, non concepì alcun sentimento di riverenza e di ammirazione per il loro ingegno e nei suoi libri invano si cerca una parola od un cenno, che rammenti l'altezza di così insigni filosofi.

Il 14 gennaio 1599, adunatasi la Congregazione, vengono ad essa sottoposte otto proposizioni eretiche, raccolte per opera del padre Bellarmino dai libri e dal processo di Bruno; esse vengono lette, ed il papa dopo la lettura ordina che se ne dia comunicazione al Bruno se vuole abiurarle come eretiche.

Non sappiamo precisamente quale sia stata la risposta del Bruno, essendo il documento monco; ma senza dubbio deve essere stata negativa, perchè la domanda dell'abiura fu ripetuta in tutte le adunanze successive, il che implica un costante rifiuto.

Nella seconda tornata del 4 febbraio 1599 si

legge il processo formato contro il Bruno e la Congregazione delibera, accordandogli quaranta giorni di tempo, ed esortandolo di nuovo, per ordine del papa, all'abiura.

Dal 4 febbraio in poi mancano notizie fino al 21 dicembre dello stesso anno, epoca in cui il Bruno viene condotto nell'aula della Congregazione ed interrogato dai cardinali, che affidano al padre Ippolito Beccaria, generale dei Domenicani, ed al padre Paolo Vicario di fargli riconoscere gli errori e persuaderlo all'abiura.

E' in questa tornata che Bruno profferì le solenni parole, conservateci da Flaminio Adriani, notaio dell'Inquisizione: « *Non debbo, nè voglio ravvedermi, non ho materia per ciò, e non so perchè debba ravvedermi* »; parole che ben dimostrano quanta forza vi fosse ancora nell'animo suo e quanta fede nei proprii principii dopo tanti patimenti e così lunga prigionia.

Dal 21 dicembre 1599 si passa senza altre formalità al 20 gennaio 1600, nel qual giorno la Congregazione si raduna di nuovo, ed i padri Ippolito Maria Beccaria e Paolo Vicario riferiscono che Giordano Bruno, richiesto di abiurare le proposizioni, aveva ricusato di acconsentire, affermando *se nunquam propositiones haereticas protulisse sed male exceptas a ministris sancti officii*. Contemporaneamente al rifiuto Bruno indirizzò un suo *memoriale* al papa, che fu aperto e non letto, e nel quale forse si giustificava della sua asserzione; peccato però, che la mancanza di questo memoriale ci impedisca di ben comprendere il peso ed il valore attribuito dal Bruno alle proposizioni eretiche imputategli.

Nello stesso giorno 20 gennaio, perduta ogni speranza di indurre il Nolano all'abiura, Clemente VIII ordinò che si emanasse la sentenza

e si consegnasse il condannato al braccio secolare, ciò che fu fatto. L'8 febbraio venne letta nella Sacra Congregazione la sentenza in virtù della quale Giordano Bruno dell'Ordine dei predicatori era dichiarato apostata, eretico impenitente e pertinace, e come tale, previa degradazione, perchè sacerdote, veniva abbandonato nelle mani della curia secolare ed in potestà del governatore di Roma ivi presente.

Nei registri di entrata ed uscita della depositaria generale pontificia è notato che si pagò al vescovo di Sidonia, per la degradazione di fra Cipriano de' Cruciferi e di fra Giordano Bruno eretico, scudi due d'oro per ciascuno.

XVI.

La lettura della sentenza — Parole del Bruno — L'esecuzione — Gli "Avvisi", di Roma — Perchè Bruno fu condannato al rogo.

Alla presenza dei Cardinali del S. Uffizio, dei teologi consultori, del magistrato secolare e del governatore della città, nel palazzo del Supremo Inquisitore Bruno ascoltò la sentenza con volto pacato e meditabondo e senza dar segno di interna commozione. Solo terminata la lettura si volse al consesso, che l'aveva condannato a morte, e con accento sicuro e piglio minaccioso proferì quelle scultorie parole, tuttora capaci di commuovere, e dalle quali, a più di tre secoli di distanza, traspare viva e palpitante la eroica figura del martire: « *Maggior timore provate voi nel pronunciar la sentenza contro di me, che non io nell'apprenderla* ». *Maiori forsam cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam!*

E fu profeta, tanto vero che i successori dei suoi giudici e dei suoi carnefici si vergognano

tuttora che essa sia stata pronunziata, e con ogni mezzo si adoperano perchè rimanga sepolta nei tenebrosi penetranti del S. Uffizio.

Tra la consegna al magistrato secolare e la esecuzione della sentenza si lasciavano di solito due giorni di intervallo, a volte meno, a volte quattro; a Bruno furono concessi, non sappiamo bene per quale ragione, ben nove giorni, che egli passò tranquillamente nel carcere secolare, senza che il suo animo si mutasse, o lontanamente accennasse a mutarsi. La certezza e la prossimità della morte non lo spaventavano, e neppure lo spaventava la tremenda imminenza del rogo. Egli sentiva oramai profondo disgusto per un mondo troppo diverso da quello concepito, ed al quale aspirava. Oramai vedeva nella morte il fine di tutti i contrasti e di tutti i suoi dolorosi travagli. Più volte aveva seco stesso pacatamente ragionato della probabilità di incontrare tale fine per sostenere le sue opinioni, e sempre aveva risposto a sè stesso, che bisognava attenderla ed affrontarla senza timore.

« Quando mi troverò nelle difficoltà e nei pericoli, tu, o animosità — disse un giorno in Londra — con la voce del tuo vivace fervore, non mancar sovente di intonarmi all'orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito!... »

Spuntava l'alba del 17 febbraio 1600, ultimo dei nove giorni accordatigli: in Roma erano presenti più di cinquanta Cardinali, e le vie brulicavano di popolo per la ricorrenza del giubileo. Ovunque apparivano lunghe e fitte schiere di pellegrini, vestiti in varie foggie, migranti di chiesa in chiesa per implorare perdono dei loro peccati.

Confusi tra la plebe procedevano principi e personaggi eminentissimi, e non di rado dietro ad essi il pontefice. Per ogni dove si levavano preci, per ogni dove si aggiravano processioni; ben 41239 messe si dissero in S. Pietro, e ben 31800 volte fu somministrata nella stessa chiesa la Comunione.

Quell'immenso concorso di popolo — i cronisti del tempo fanno ascendere a tre milioni il numero dei pellegrini convenuti in Roma — quel continuo pregare sembravano il segno più sicuro che tutti i cuori dovessero inclinare a misericordia e perdono, e tutti congiungersi amorevoli nel Redentore pacifico dell'umanità. Pure non era così. Il povero filosofo di Nola, preceduto e seguito da folla di popolo, ed accompagnato da sacerdoti col Crocefisso in mano, scortato da soldati in armi, moveva legato verso Campo di Fiori, ove all'angolo di via Balestrieri era pronto per lui un palo circondato da molta legna.

Appena giunto nel luogo del supplizio, Bruno viene spogliato e legato all'antenna; si dà fuoco alla catasta, sulla quale emerge la figura del martire; in un attimo le fiamme divampano e lo investono, ed egli, senza neppur lasciarsi sfuggire uno di quei gemiti e di quei sospiri, che tradiscono la fragilità della carne, avvolto da un denso vortice di fumose spire, torcendo lo sguardo dal Crocefisso, che gli vien presentato, scompare dal numero dei viventi per ricongiungersi alla materia eterna; e perchè la feroce sentenza sia completamente eseguita, le sue ceneri vengono disperse al vento.

Il grande delitto è consumato; il martire ha bevuto fino all'ultima stilla l'amaro calice del dolore, e la Chiesa dorme i suoi sonni tranquilli,

nella certezza di avere, almeno per questa volta, salvato il dogma dagli attentati della scienza.

I libri di avvisi e di ritorni — le cronache del tempo — annunziano con tono ora sarcastico ora indifferente, la morte del frate di Nola « giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore « quel frate di S. Domenico di Nola, heretico pertinace, con la lingua in giova, per le bruttissime parole che diceva, senza voler ascoltare nè confortatori nè altri. Era stato dodici anni prigione (1) al S. Uffizio, dal quale fu un'altra volta liberato ».

In un altro avviso di Roma del 19 Febbraio, con parole non meno indifferenti si diceva: « Giovedì mattina in Campo di Fiore, fu abbrugiato vivo quello scellerato frate Domenichino di Nola, di che si scrisse con le passate: heretico, obstinatissimo, et havendo di suo capriccio formato diversi dogmi contro Santa Fede et in particolare contro la Santissima Vergine et i santi, volse obstinatamente morire in quello scellerato; et diceva che moriva martire et volentiere et che se ne sarebbe la sua anima ascasa con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne avede se diceva la verità ».

E nei libri delle giustizie della Confraternita di S. Giovanni Decollato, esistenti all'Archivio di Stato e pubblicati dal prof. Domenico Orano per quella parte che riguarda « I liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVII secolo » al volume 15 c. 87 si legge:

« *A hore due di notte fu intimato alla Compagnia che la mattina si doveva far giustizia d'un in Ponte, et pero alle 6 hore di notte radunati*

(1) Non occorre dire che il diarista è in errore, giacchè la prigionia del Bruno non oltrepassò gli otto anni.

li confortatori e cappellano in sant'Orsola, et andati alla carcere di Torre di Nona, entrati nella nostra capella e fatte le solite orationi ci fu consegnato il sottoscritto a morte condannato videlicet.

Giordano del quondam Giovanni Bruni frate apostata da Nola di Regno eretico impenitente, il quale esortato da nostri con fratelli con ogni carità e fatti chiamare due padri di san Domenico, due del Giesu, due della Chiesa Nuova e uno di san Girolamo, i quali con ogni affetto et con molta dottrina mostrandoli l'error suo, finalmente stette sempre nella maledetta sua ostinazione, aggirandosi il cervello e l'intelletto con mille errori et vanità, et ansi peseverò (sic) nella sua ostinazione che da ministri di giustizia fu condotto in Campo di Fiore e quivi spogliato nudo e legato a un palo fu bruciato vivo, acompagniato sempre dalla nostra Compagnia cantando le litanie e li confortatori sino al ultimo punto confortandolo allassar (sic) la sua ostinazione, con la quale finalmente finì la sua misera et infelice vita ».

Era il Bruno piccolo di statura e svelto di persona, esile di corpo, faccia scarna e pallida, fisionomia meditativa, sguardo vivo e melanconico, capelli e barba tra il nero e il castagno; parola pronta, rapida, immaginosa, accompagnata da gesti vivaci; maniere urbane e gentili. Socievole, amabile e giocondo nel suo conversare, come gli Italiani del Mezzodi; facilmente pieghevole ai gusti, agli usi, alle abitudini altrui. Aperto e franco con gli amici e nemici, e quanto pronto alla collera, tanto alieno dal rancore e dalla vendetta.

Questo ritratto, delineato dal Berti sopra i contrassegni ricavati dal processo veneto, non risponde pienamente a quello, che ci viene conservato dal Wirtmann e che adorna l'edizione di Lipsia; risponde però in gran parte alla fisionomia melanconica e cogitabonda impressa da Et-

tore Ferrari nel bronzo monumentale di Campo di Fiori, che simbolo della libertà di pensiero si erge maestoso e severo proprio in quel punto ove un giorno sorse in permanenza la forca simbolo di oppressione e di tirannide.

*
* *

« Bruno venne a Roma non da eroe, e lo divenne nel carcere, e in cospetto della storia a Campo dei Fiori » osservava Antonio Labriola nel discorso già ricordato; ma le vere cause onde il Nolano, dall'atteggiamento pieghevole e remissivo, mostrato innanzi ai giudici di Venezia, passò alla eroica fierezza opposta ai giudici di Roma, vanno a mio avviso ricercate nelle *otto proposizioni* incriminate, e delle quali invano si chiese a lui con tanta insistenza l'abiura, poichè egli, fermo nei suoi principî, non volle mai saperne, affermando che nè nelle dichiarazioni fatte in processo, nè nelle sue opere aveva mai proferte eresie, ma che piuttosto i ministri del S. Ufficio non intendevano le sue dottrine.

Quali fossero queste proposizioni, di cui al Bruno si chiese l'abiura, fino ad ora non si è riusciti a sapere; poichè sebbene nel 1886 fu stampata, da chi potè averla, la sentenza di condanna, tratta dall'archivio del S. Ufficio di Roma, contenente senza dubbio l'elenco di tali proposizioni, essa è mutilata appunto dove incomincia l'elenco.

Per mettere in più chiara luce la mala fede di chi con tanto interesse persiste nel tenere occulto il prezioso documento, oltre il rifiuto opposto ripetutamente al Berti, e da noi già ricordato, giova qui riferire la fiera quanto giusta osservazione inserita da L. Amabile nella sua memoria: *Due artisti ed uno scienziato: Gian*

Bologna, Giacomo Svannenburg e Marco Aurelio Severino nel S. Offizio napoletano (1).

« Forse un giorno pubblicherò qualche documento, dal quale apparirà come l'abito prelatizio, prossimo anche a mutarsi in porpora prelatizia, copra talvolta gente senza fede, capace di azioni molto basse. Per ora debbo dire che ho rinunciato affatto al desiderio di studiare nello Archivio del S. Offizio romano, dopo di aver veduto che l'impostura è di regola in tale ramo: giacchè, pur quando si giunga ad ottenere dal papa la licenza di studiarvi, le copie dei documenti debbono sempre scriversi dagli impiegati dell'Archivio, dipendenti dal Commissario del S. Officio, e per lo meno vi si sopprime ciò che si vuole sopprimere, senza neanche astenersi dall'asserire il falso. Ho dovuto persuadermene, leggendo l'opuscolo « *Giordano Bruno per Raffaele de Martinis* », Napoli, 1889. L'autore, che è coltissimo sacerdote, e pone il suo opuscolo nella « *Biblioteca di S. Francesco di Sales per la diffusione gratuita de' buoni libri* », ha ottenuto manifestamente dal papa il permesso almeno di studiare e pubblicare la sentenza che colpì il Bruno; e la pubblica con una narrazione della vita del filosofo, scritta sul tipo di que' tali buoni libri da diffondersi gratuitamente. A pag. 12 egli registra un quarto processo, fatto al Bruno in Vercelli dalla Inquisizione della Repubblica Genovese, dopo i due fatti in Napoli ed il terzo fatto in Roma; e dice: « la conoscenza di questo quarto processo l'abbiamo dalla sentenza romana che lo ricorda ». Poi a pag. 208 nella copia della sentenza romana tale ricordo non si

(1) Atti della R. Acc. delle sc. mor. e pol. di Napoli, vol. XXIV, pag. 468-9.

trova, e là dove dovrebbe stare si legge questa sola proposizione con le parole seguenti: « che tu havevi detto che era biastemia grande che il pane si transupstantii in carne etc. *et infra*. Le quali proposizioni ti fu alli diece del mese di Settembre MDXCIX prefisso il termine di IL giorni a pentirti »...; e qui una noticina a piè di pagina dice: « questa *nota* non si ha in Archivio. G. C. S. »; come più sotto, a proposito del processo, un'altra analoga noticina dice: « Non esiste oggi in Archivio. G. B. S. ». Il lieve scambio tipografico di lettere, ovvero anche la semplice variante in siffatte iniziali due volte ripetute non impedisce di leggervi: « Gio. Battista Storti » o « Giambattista Canonico Storti », appunto il Canonico Sommista e capo degli ufficiali, ossia impiegati addetti al S. Ufficio, dal quale è stata certamente rilasciata la copia della sentenza e sono state aggiunte le due noticine. Ora canone notissimo della Pratica del S. Ufficio circa la sentenza era che « conviene in essa esprimere articolatamente la causa della condannatione del reo » (Masini, *Sacro Arsenal*, Roma, 1639, pag. 311); e tutte le sentenze che si conoscono (in Dublino se ne possono vedere interi volumi, oltre di che talune di esse sono state pure pubblicate) recano nel testo, non in note staccate, tutte le proposizioni eretiche ascritte al reo, come ancora tutti i precedenti della sua vita. Appunto poi pel Bruno, lo Scioppio, che fu presente alla lettura della sentenza e ne diede notizia a Corrado Rittershausen, scrisse: « *Ea autem huius modi. Narrata fuit eius vita, studia et dogmata* et qualem Inquisitio diligentiam in convertendo illo et fraterne monendo adhibuerit », etc. Dov'è, nella copia della sentenza, la narrazione della vita e degli studii del Bruno,



Il cardinale Roberto Bellarmino
il più feroce accusatore di Giordano Bruno.

che recava naturalmente pure la notizia del processo di Vercelli? Manifestamente la copia della sentenza fu rilasciata con mutilazioni, dissimulate anche in bruttissimo modo. Ammetto volentieri che lo Storti non si sia comportato in tal guisa senza ordini superiori; ma con ciò la cosa riesce ancora più brutta, e la triste conclusione è, che a que' Signori del Santo Ufficio non si può prestare alcuna fede ».

E dopo ciò: perchè con tanto accanimento si continua a diffamare la memoria di Bruno? Perchè con tanta ostinatezza si persiste a tener celata la sentenza pronunciata dai ministri dell'Inquisizione contro il Martire del libero pensiero?

La risposta va senza dubbio ricercata nel contenuto della sentenza stessa, che sola potrebbe mettere bene in chiaro l'atteggiamento dei giudici dell'Inquisizione di Roma, i quali, come abbiamo accennato a pag. 65 entrando nel campo dell'*eresia nuova* debbono avere urtato direttamente contro le convinzioni scientifiche del filosofo, quelle convinzioni che formavano la base ed il perno di tutta la dottrina del Nolano.

L'Inquisizione di Venezia non esce dal campo puramente e strettamente religioso; e Bruno conscio della impossibilità di conciliare il dogma con la ragione e la scienza, fa la sua solenne ritrattazione *di tutti li errori commessi, di tutte le heresie tenute, et li dubbi avuti intorno alla fede catholica et alle cose determinate dalla Santa Chiesa*, perchè i suoi giudici non vanno più oltre, non portano in campo l'*eresia nuova*, sulla quale doveva più tardi affannarsi tanto il Card. Bellarmino; e forse, comprendendo la grave difficoltà di condannare Bruno, non ardiscono pronunziare contro di lui alcuna sentenza.

L'Inquisizione romana poteva, è vero, tornare

anch'essa ad esaminare e giudicare quanto era stato già discusso a Venezia; ma su ciò Bruno si era completamente e solennemente dichiarato, per cui se nulla di nuovo si fosse aggiunto, se altre accuse non fossero state formulate contro di lui, non vi sarebbe stato motivo di non confermare quanto a Venezia aveva già dichiarato e che a Roma era ben noto, poichè le risultanze del processo veneto erano state trasmesse a Roma col prigioniero.

In materia puramente dogmatica, nel campo strettamente religioso Bruno si era senz'altro sottomesso a Venezia; ma in materia filosofica, nel campo scientifico non poteva, nè doveva sottomettersi, egli che per sostenere e propagare le nuove verità acquisite alla scienza, ed oggi riconosciute dalla Chiesa, aveva tanto lottato, tanto sofferto, sfidando impavido la miseria, l'esilio e le ire di tutti i dotti delle varie Università, attraverso le quali aveva peregrinato.

Che il processo di Roma si aggirasse principalmente sulle nuove teorie scientifiche del Bruno e che esse pesassero tanto sulla bilancia della giustizia inquisitoriale, da farla traboccare verso il rogo non mancano prove.

Lo Scioppio dice *orrenda et assurdistima* eresia quella *dei mondi innumerevoli* e dell'anima che va di corpo in corpo; il Bellarmino confessa che « *il sistema copernicano è il più conforme alla ragione, ma il più alieno agli interessi della Santa Sede* » e Galileo viene anch'esso processato per le stesse incriminazioni.

Dunque non è Bruno che tentenna, che si atteggiava ad eroe, dopo essersi umilmente piegato davanti ai giudici di Venezia; ma sono i giudici di Roma che vogliono da lui ritrattazioni, che non rientrando direttamente nel campo religioso,

urtano in modo troppo stridente con le convinzioni del filosofo, e provocano quel giusto risentimento e quella sincera ostinazione, che non avevano certo provocato in lui i giudici di Venezia.

In una parola il processo di Venezia verte in materia religiosa, e Bruno fa le sue solenni ritrattazioni; quello di Roma invade il campo scientifico e Bruno dichiara; « *non debbo, nè voglio ravvedermi, non ho materia per ciò e non so perchè debba ravvedermi* ».

Quest'atto eroico definitivo consacra Bruno alla imperitura memoria dei popoli civili, che in lui ravvisano il martire della scienza ed il precursore indomabile del secolo da lui divinato.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

IL SIGNIFICATO DEL MARTIRIO

DI GIORDANO BRUNO

La tragedia

Il 17 febbraio 1600, in Roma, era un giovedì mattina, l'umanità peccava una seconda volta contro la Filosofia.

Ma la prima volta essa aveva tollerato che il saggio varcasse la pallida soglia senza inutile strazio della carne; circondato dalla commossa pietà dei discepoli, mentre discettava intorno alle dottrine che gli erano state care e gli costavano la vita. Senza tormenti, senza catene, senza dileggi, Socrate attende la sua ultima ora, come un caso ordinario e preveduto della sua vita mortale, ossequente alle leggi della patria; e il caso estremo che si compie nella non triste, non turbata cella del prigioniero armonizza con la dolce linea della terra e la bellezza impareggiabile di quel tramonto ellenico.

Invece mascherato col saio grottesco degli eretici, preceduto da frati salmodianti, in ceppi, a piedi nudi, vigilato dalle gente in armi, il No-

N. B. Il G. premesso alle citazioni bruniane rinvia all'edizione delle opere italiane di G. Bruno, curata dal Gentile e consultata da Arturo Labriola per questa trattazione esposta all'Università di Napoli.

lano si avvia al supplizio più spaventevole che noi riusciamo a immaginare, solo, senza voce amica di conforto accanto, dopo anni sette di atroce prigionia e di tormenti, fra lo scherno della moltitudine ignara, avendo a unico testimonia del proprio eroismo, la sua impavida coscienza.

Era un anno giubilare e non meno di cinquanta cardinali circondavano il capo della Chiesa, il quale, come una volta Nerone assisteva al supplizio dei cristiani bruciati nei suoi giardini, era presente alla spaventevole esecuzione del filosofo, egli, il capo della religione del perdono e dell'amore !

Forse fu quell'ostentazione di empietà che costrinse il Nolano all'unico atto disarmonico con la sublime fermezza di quell'ora impareggiabile. Il retore apostata tedesco, che fu testimone oculare di quella formidabile tragedia, raccontava al Rittershausen, che profferto fra le fiamme un crocifisso all'eretico perchè lo baciasse, egli torse repentino la faccia. Bruno sapeva di essere al di là della Chiesa e della sua storia mortale, partecipe lui di una immortalità che le Chiese non conoscono, costruzioni storiche e passeggiere come sono; e il crocifisso doveva ricordargli un'altra vittima, un altro suppliziato, un altro Campo di Fiori, e sacerdoti avidi di sangue e lagrime e dolori e gemiti di uccisi.

Ma di fronte al sacro Collegio radunato in solenne Conclave per celebrare la dispersione al

vento, con le ceneri di Bruno, del nuovo mondo in formazione, Bruno compì un ultimo atto simbolico.

Il crocifisso, questo emblema di un supplizio ignobilissimo, ora forse anche l'emblema della vecchia società, che tormenta, sacrifica, calpesta e uccide. La nuova società dona la vita, non la toglie. Bruno che torce il volto dal simulacro del suppliziato del Golgota è la nuova umanità, una umanità non ancora realizzata, che ha saputo discendere dalla croce, ove l'ignoranza e la superstizione l'avevano appesa, ed ha spezzato lo strumento del proprio martirio.

La persecuzione postuma

Da allora cominciò quella persecuzione di Bruno, che la Chiesa cattolica continua da tre secoli.

Una feroce persecuzione, che invidia il nemico nel nome, nell'onore, nella riputazione, nella stima. La Chiesa che ha santificato spesso le vittime abbruciate dal suo fanatismo di altre età, che è stata, se non equa, prudente verso coloro che ha dovuto condannare, e poi ne ha accolto le sentenze, la Chiesa che sa perdonare anche agli spogliatori del suo patrimonio temporale; mai s'è potuta nonchè conciliare, piegare a una maggiore indulgenza verso il Nolano. Anche oggi essa lo vitupera, lo calunnia, gli contende l'onore della postuma fama. Di questo accanimento secolare possiamo misurare con quanto odio si do-

vette procedere contro Bruno, con quanta iniquità montare il processo contro di lui, allora che egli era vivo e la sua bocca sensitiva e dolente poteva aprirsi alla parola.

Ed è questo forse il grande enigma del brunismo, la vera questione bruniana: come accada che anche oggi la Chiesa non sappia esser serena con la sua vittima di ieri, e perchè oggi ancora la insidi col veleno delle pene sacrestane.

Da trecento anni essa ha posto sotto sequestro il libro delle Sette arti liberali, che Bruno doveva aver seco a Venezia e che il Sant'Uffizio dogale trasmise certamente a Roma; da trecento anni lo contende allo zelo degli studiosi, non perchè certamente quello riveli nuove verità, ma in prova del suo odio per Bruno. Ora quest'odio è cieco e suicida. La Chiesa per contendere a Bruno la gloria dell'eroica fermezza dimostrata fra i tormenti, deve anche nascondere la sentenza mostruosa che lo colpì, e confessa a questo modo, che quella sentenza non è pubblicabile, tanto essa riesce a gloria del condannato ed a confusione dei giudici.

Il pedante grammatico Scioppo, al quale dobbiamo i particolari più noti sul giudizio di Bruno, ha con l'incoscienza del retore fermata la terribile sentenza che Bruno profferì sulla propria sentenza.

Essa fluttua da trecento e più anni sulle distese del tempo e suona bronzeamente che fosse

maggior timore nei giudici pronunziando la condanna che non nel condannato ricevendola!

Così per indiretto noi riusciamo ad apprendere qual complesso di enormità quella sentenza contenesse, fino a qual segno offendesse il senso giuridico del tempo pur così poco delicato. E che veramente fosse maggiore la paura dei giudici che non del condannato la prova è che il condannato sali il rogo come un dio che si congiunga agli elementi primi dell'universo, dal cui seno è uscito; mentre tuttavia i giudici tengono sigillato nelle tenebre degli archivi vaticaneschi l'enorme processo.

Ma forse questo non ci sarà noto se non il giorno in cui una Italia diversa dalla presente e non fatta di retori, di mimi e di chierici, oserà erigere proprio sotto la volta vaticana di Michelangelo il simulacro della gran vittima.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

Bruno è tutto dei filosofi?

Ma oggi nella breve ora che noi dedichiamo al martirio di Bruno, vogliamo appunto gittare un po' di luce su questo problema. Bruno filosofo non appartiene soltanto ai filosofi, e noi non tolleremo che la corporazione degli accademici lo sequestri per sè. Bruno fu il filosofo *fastidito*, l'accademico di nessuna accademia, il nemico dei pedanti, il libero ricercatore della verità: dunque che cosa ha di comune con le Università? Dio ci guardi della dottrina ufficiale! I

sapienti che oggi esaltano il Nolano, ieri in compagnia del Bellarmino, ne avrebbero sentenziata l'insanità, perchè è ufficio dell'Accademia non promuovere la Scienza, ma irrigidirla e canonizzarla. Perciò i discendenti dei dottori che derisero il Nolano e con lo Scioppio gioirono del supplizio, oggi non sapendo come fargli offesa lo vorrebbero incarcerare nelle loro cattedre ed ipotecarlo per le loro dispense di esame.

C'è un Bruno però che non appartiene ai filosofi di professione, agli accademici salariati, ma è di tutti gli uomini colti o che cercano appassionatamente la verità, e Bruno a sua volta la cercò con passione, con frenesia, con ispasimo, senza riguardi umani, fra lo sprezzo dei dotti disprezzandoli. Ora è questo Bruno che la Chiesa odia e non il Bruno commentato e postillato per uso dei concorsi universitari, dove, del resto, egli sarebbe stato sempre inesorabilmente bocciato. Lui noi evochiamo, con ossequio di animi liberi, tentando ricordare come ci appartenga e perchè sia ancora un vivente.

Free digital copy for study purpose only

Il filosofo della nuova Astronomia

Egli sta contro tutto il Medio-Evo e lo scrolla dai cardini.

In verità, insegna, non vi ha che un sol cielo, uno spazio infinito, un etereo impero entro cui tutte le cose si muovono. In questo spazio scon-

finato sfavillano innumerevoli stelle, folgoranti soli, anzi sistemi di soli, poichè ogni sole, dice Bruno, è circondato di pianeti, che egli, a somiglianza del nostro, chiama terre. Non vi sono che soli e terre e la ragione perchè vediamo soltanto i soli è la lontananza che c'impedisce di vedere le terre opache. Tutti i movimenti nello spazio son relativi; nessuna stella si trova al centro dell'universo; ma ognuna è centro del suo cielo del suo sistema. In questo senso vi sono cieli innumerevoli. Non si dà un « sopra » e un « sotto » se non in senso relativo. Dicasi lo stesso della leggerezza e della gravità. Nessun corpo è in sè pesante, ma solo in rapporto al suo centro di attrazione. Un presentimento della gravitazione universale Bruno ha nella sentenza: i corpi si muovono liberamente nello spazio e si mantengono nella loro reciproca posizione, grazie alla forza di attrazione.

I soli si muovono intorno al loro asse, e oltre questo si ha un movimento nello spazio. Dal Cusano, Bruno conosce le macchie solari. Prima del Tycho Brahe, ricava dal movimento delle comete la prova che non esistono sfere fisse, alle quali stiano appiccicati i pianeti e meno ancora che siano quelle sfere di cristallo.

Il mondo di Bruno è il mondo reale, come lo conosce la Scienza contemporanea (Richel). Non sarà mai dimenticato che egli fu il primo che comprese la vera costituzione del cosmo.

In un momento di legittima esaltazione egli

esclama: se tanto alto si celebra Colombo per avere scoperta una nuova parte della terra, qual gloria non tocca al filosofo che è penetrato negli immensurabili spazi e vi ha scorto innumerevoli mondi?

Una vita commossa circola nell'universo e lo riporta fatalmente a quel principio di bene, da cui si è svolto. Il male sta nel frammentario; nel tutto il bello ed il buono. Così Bruno si riconcilia col male.

« Questa è quella filosofia che esalta i sensi, libera lo spirito, nobilita la ragione e *indica all'uomo la sola felicità a cui come uomo può aspirare* sottraendolo alla cura dei piaceri e al timore del dolore » (Bruno).

Bruno è pieno dell'entusiasmo per l'infinito. La novità della sua filosofia sta nella sua concezione astronomica. Di lì tutto il resto. Il finito è impensabile; pensabile è solo l'infinito. La forza creatrice dell'universo è illimitata. Il filosofo vedrà dove ha anticipato Hegel e Kant medesimamente; ed è affare degli specialisti.

La sua concezione dell'infinito rovescia insieme la concezione *geocentrica* della Chiesa ed *eliocentrica* di Copernico. La persona morale di Bruno s'intravede attraverso questa risolutezza sua nel giungere alle conclusioni estreme. Dove il cauto astronomo trovava un limite o una barriera, Bruno non si arrestava. Oltre il nostro sole ci sono gli altri soli e l'infinito è un circolo inesauribile. — Bruno non ha le positiviste *cautele* degli scien-

ziati di mestiere, pieno com'è del convincimento del potere sterminato della ragione. Se Copernico s'accontenta di rivoluzionare il sistema del nostro sole, Bruno non capisce perchè non si debba andare più in là.

L'Anticristo

So che l'offesa maggiore che si arreca a un pensatore è supporgli motivi e attribuirgli intenzioni, che non ebbe. Si erra facendo troppo moderno Bruno, si erra parimenti facendolo troppo antico. In quell'animo ribollono freneticamente tutte le tendenze di un mondo nuovo. Sembra che il suo cervello abbia saputo se non disciplinare, accogliere le ragioni e i motivi di tutte le età che seguirono e seguiranno la cristiana. Che abbia sentito, più che riflettere, può darsi. E poi la Chiesa lo stroncò così giovane: non aveva che 44 anni!

Il principio della sua filosofia è tutto umano e volto a servizio degli uomini. Nella prima parte del secondo dialogo dello *Spaccio*, fa che Sofia insegni a Saulino che gli dei si dilettono solo di ciò che interessa gli uomini (G., II, 84). Le colpe verso gli dei sono le colpe verso gli uomini. Le sole leggi che meritano rispetto sono le leggi che dispongono a favore del consorzio umano e le altre son da rigettare. — Manigolda è l'età nostra che distinse il mio dal tuo, che fece privata la proprietà della terra « onde questi, a suo

malgrado crapulano, e quegli altri si muoiono di fame ». Aperte ribalderie, stoltizie e malignità chiama le leggi positive, che hanno riconosciuto il mio e il tuo: e si ribella alla tradizione che chiama bontà l'iniquo, virtù la colpa (G. II, 139-140).

L'era nuova di Bruno non è dunque la società dell'industria e del pensiero che vagava nella culla della Rinascenza. L'era nuova è la società non ancora nata in cui l'uomo sarà libero ricercatore del vero e non più straziato dalle false leggi e dall'iniquo. Bruno condanna la vecchia società e imprende a rovesciare la *tavola dei valori tradizionali*.

Di fronte alla Chiesa questo arrovesciamento fa di Bruno *l'Anticristo*. Egli non poteva trascendere il proprio tempo, almeno in ciò che si presentava al suo spirito come personificazione della vecchia società. Ecclesiastica e teocratica era questa; dunque la demolizione della vecchia società è una demolizione della sua mitologia religiosa. Perciò Bruno si attacca al cristianesimo e non lo lascia sinchè non l'ha privato di anima.

Una *tragedia cabalistica* gli appare il mistero della crucifixione (*Spaccio*, G. II, 84). Raffigura il Cristo in Chirone e la sua duplice natura umana e divina rappresenta dileggiando sotto la duplice natura umana e cavallina del Centauro. (G. II, 208). Momo deride la costruzione teologica del cristianesimo, Giove lo riprende: « Momo, Momo, il mistero di questa cosa è grande e ti fia so-

lamente crederlo »; con che è comprensibile che il cristianesimo è tutto un incomprensibile engogrifo (idem). La *Cena delle Ceneri* è una storiella di Cesare e Bacco (*Sigillum sigillorum*). L'Eucaristia è una favola da oziosi (G. II, 152) che predicano una carne e un vino migliore che non l'asprino o la malvasia... Deride la dottrina dell'ubiquità simboleggiata nell'Eridano (G. II, 192) e così via.

L'anticristianesimo di Bruno non investe soltanto la forma cattolica del cristianesimo. È noto che Bruno persegue d'un odio ancor più feroce luterani e riformati. Costoro si dicono riscaldati dall'amor divino e producono guerre e disunioni. Nella Riforma luterana vede anche la tendenza materialistica a impadronirsi dei beni della Chiesa. Bruno ha studiato da vicino luterani e riformati, a Ginevra, a Parigi, a Wittemberga, a Londra. Son per lui non meno fanatici e odiosi degli stessi cattolici. Uomo di cultura e di studi, il Nolano può comprendere la Chiesa di Roma, che ha per sè l'esperienza dei secoli e rappresenta una fortunata selezione della storia. I riformati sono il capriccio che insorge contro la regola, l'arbitrio che si sostituisce alla legge e nulla di essi sa farsi il Nolano.

Ma egli sente una nausea invincibile sorgergli nell'animo al nome e alla cosa rappresentata dal *Semitismo*. Sembra che il suo antisemitismo si sia alimentato anche di motivi terreni, per il ricordo delle usure esercitate dagli ebrei nella sua

terra. Ma Bruno odia gli ebrei soprattutto perchè ci hanno dato il Cristo e perchè di lì è venuto il cristianesimo.

Poi ritorna al cattolicesimo. Nell'*Artificium peyorandi* scriverà: chi dice monaco dice insieme superstizione, avarizia, ipocrisia, l'insieme di ogni peccato e perciò dice più brevemente: è un monaco. Nell'*Oratio consolatoria* la fede romana è la « misera religione » la Curia romana « la violenta tirannide tiberina ». Flagella il domma delle pene eterne e dell'inferno; del resto ha confessato che egli era ariano fin da giovinetto.

Per la Chiesa del XVI secolo egli doveva ben essere l'incarnazione dell'Anticristo.

Noak nel suo *Lexikon* di filosofia della storia dice che Bruno è il primo dei filosofi che si sia posto risolutamente fuori il cristianesimo (Leipzig, 1879, p. 164). Ma egli non era meno fuori tutte le altre religioni. In realtà questo nostro filosofo è il primo che pensa che la costruzione religiosa non è una necessità dello spirito.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purposes only

L'ombra delle idee

Ma Bruno non è maestro d'irreligiosità. Per lui ogni parte, anche minuscola dell'universo, è la Divinità stessa. L'Universo si confonde con la Sostanza, cioè con Dio. *Ogni Cosmologia è una Teologia*. Bruno non è propagatore d'irreligione. Perchè?

La conoscenza del divino è razionale, cioè si

giunge ad essa con la nostra ragione, ed è questa la forma più perfetta per conoscere la divinità (Sostanza). Ma nel principio del terzo dialogo della prima parte degli *Eroici furori* (G. II, 332) egli spiega che la divinità si conosce in due modi: per via di ragione e per contatto mistico. Bruno naturalmente elegge solo la dignità di quella prima maniera. Coloro che conoscono Dio per ratto mistico sono simili all'« asino che porta i sacramenti » (idem, 333). Conoscono il vero, ma non c'è merito.

Pure vi ha due modi di conoscere: quello che dà la filosofia e quello che dà la religione. Bruno sceglie per sè il primo, ma non però rigetta il secondo. *La religione è l'ombra della verità, ma non è il contrario della verità* (*De Umbris idearum* Int. XIII). È una conoscenza incerta, pallida, dubbia, una conoscenza contraddittoria e scura, da non fidarsi, anzi da diffidarne, pure è un grado della verità: il più basso, se volete, ma sempre della verità. Di lì bisogna procedere arditamente. L'ombra è un invito a passare nella luce. La religione deve intendersi come un incitamento ad assurgere alla filosofia. La *filosofia nolana* è l'ombra diradata, la piena luce raggiunta.

Ma questa luce non è di tutti. Essa è una conquista individuale.

Il filosofo libera sè stesso dall'ombra: non più. Altri faccia come lui e si sforzi verso il vero. « Le vere proposizioni, egli dice, non sono proposte da noi al volgo, mai ai sapienti soli che

possono avere accesso all'intelligenza dei nostri discorsi », (*De l'Infinito*, G., I, 293). Perciò pensa che gl'« intelligenti teologi » non possano esser nemici dei veri filosofi. Infatti gli risposero a Roma!

Il filosofo non iscuote le religioni, nemmeno sotto pretesto di condurre il vero in mezzo al popolo. E perchè? Si badi che Bruno dà del bisogno della religione una spiegazione tutta pratica. *Le religioni sono l'unico mezzo di conservare nel popolo la morale. Le religioni, si badi, e non la religione. Le religioni sono strumenti di pubblica educazione. Ma anche di più. Difficile è mantenere la morale in mezzo alle masse ignare e mantenute nell'ignoranze. Ad evitare che imbestialiscano più ancora — e così siano ignoranti — non togliete loro la fede, quanto meschina sia!*

L'Accademia sfrutta questo atteggiamento di Bruno per invocare in nome di Bruno che non si tolga al popolo la Fede. Ma Bruno ha delle religioni un concetto tutto relativo. Pensa cioè che sia il *mezzo unico* per conservare le masse in relativa moralità. E' chiaro che se gli offrite un mezzo diverso e più valido lo accetterà. *Lo essenziale per Bruno non è la religione, ma la morale.* Bruniana è solo quella dottrina che si preoccupa di conservare nel popolo l'amore dell'onesto, la consuetudine del lavoro, la spinta al sacrificio, il rispetto per la riposta divinità (unità) dell'universo. Ora negli *Eroici furori* Bruno

aveva disegnato i lineamenti di una morale, che elimina la necessità di una educazione ecclesiastica.

Immagino che la sorte di Bruno fu decisa un torvo giorno della sua postrema prigionia, quando il cardinal Bellarmino ebbe tutto scorso il libro degli *Eroici Furori*. Incerte le bilance del destino avevano oscillato sino a quel giorno sul capo dell'eretico; ma quando il cardinal Bellarmino, con l'occhio acuto del nemico, ebbe intesa una dottrina che distruggeva l'ultima possibilità della religione ecclesiastica, la condanna fu pronunziata. Bruno annunziava la liberazione mercè lo sforzo e la volontà individuale. E a che sarebbe più servita la Chiesa? Il rogo all'eretico! Le *ombre* tentavano di avviluppare un'ultima volta le *idee* e di dominare incontrastate il vasto impero della coscienza.

Ora io intendo il postumo odio col quale la Chiesa insegue il Nolano. L'Anticristo è risorto: è vero, si è chiamato, col nome delle successive paure ecclesiastiche, oggi Spinoza, domani Voltaire e poi ancora Nietzsche; ma non mai prese un aspetto così minaccioso e perfetto come nel Nolano. Tutte le volte in cui la Chiesa ha sentito parlare di una morale senza dogmi, essa si è ricordata di Bruno. Questi potette anche non essere pienamente consapevole della rivoluzione che portava nel mondo. Oggi la sua parziale inconsapevolezza è pretesto agli ultimi uomini della Curia travestiti da professori di regia e univer-

sitaria filosofia per invocare il rispetto della religione in nome di Bruno. — Noi potremmo credere alla loro sincerità se i loro predecessori avessero invocato il rispetto della filosofia in nome della religione, ma in nome della religione non seppero invocare se non il braccio secolare o le fiamme del rogo. — Ma chi guardi con occhio sereno, giudica che la morale senza dogmi è l'enunciato sostanziale dell'Etica bruniana.

L'equivoco di Venezia e la confessione di Roma

Pure la lettera era per Bruno. Egli aveva sentenziato che la religione è l'ombra della verità e l'istitutrice dei popoli. Aveva aggiunto che egli parlava per i filosofi.

Davanti all'Inquisitore di Venezia, ove l'ha tratto la perfidia di Zoan Mocenigo — e sia nei secoli infamato il nome del discepolo spia ed apostata — Bruno è nel vero allorchè sostiene che la sua *dottrina* non è in conflitto con la *dottrina* della Chiesa. È un'altra cosa: egli non sostituisce religione a religione, una Chiesa a una Chiesa, ma una *dottrina filosofica* a una *dottrina filosofica*. La fede, la mistica illuminazione con la quale si riesce a percepire il divino, egli l'ha fatta salva dove ha detto che è uno dei due modi di conoscere il vero, sebbene men degno. Ci sarà forse anche l'inconsapevole sofistica dell'imputato (— e Bruno è un dialettico! —), lo

umano desiderio di sfuggire alla belva (— e Bruno è tutto temperamento ed impulso, una gaia natura napolitana ebra di vita, di luce e di gesti —) ma non c'è apostasia. Bruno resta sul proprio terreno. Egli non può invocare la dottrina della doppia verità, perchè vi si oppone la sua teoria della conoscenza, ma dove il discorso verte sulla Fede, il Nolano non tradisce il suo pensiero quando afferma che la Fede non s'incontra con la sua filosofia, nemmeno per esservi discussa; dunque non l'ha offesa!

Ma poi Bruno non è un capo di parte, un settatore, un capo-scuola che abbia discepoli da istituire. La sua istessa giovinezza, il desiderio umano di un'arca di rifugio ove accogliere la sparsa carovana dei pensieri tumultuanti prodigati negli anni del vagabondaggio, forse di curare l'inferma salute, sforzano il suo pensiero, gli consigliano un compromesso, lo inducono a implorare la pace.

Ma Roma vigila. Non saranno certo gli untorelli di Venezia che sapranno convincere di eresia l'apostata. Bruno, solo, abbandonato, senza amici, senza congiunti, senza difesa è buttato nella fossa del leone. Che cosa accadrà?

Il liberatore

Bruno ascese il rogo. Egli ha risolto il dilemma di Bellarmino abbandonando la vita. Ernesto Renan è inquieto. Questo perfetto borghese

capostipite della tribù dei filosofi salariati, la cui vita è uno studio permanente per rendere tollerabile al pubblico pio le sue idee eretiche, non trova bello il Nolano, che suggella una verità teorica con la vita. La verità non esiste forse per sè? Miglior modello Galilei.... Perchè non ritrattarsi o assicurarsi la pace di un chiostro, la tavola fornita e la possibilità di continuare tranquillamente gli studi? Non credo che Bruno ci avrebbe dato più di quello che le sue opere ci dettero sino al momento della prigionia. Costui aveva bisogno della tempesta per meditare. La quiete raccolta di una Biblioteca conventuale avrebbe soffocato il suo pensiero, scintillante solo nelle tempeste. Ma la quistione è ben altra.

Innanzi al Bellarmino, Bruno ha la piena rivelazione dell'equivoco soggiacente a tutta la sua teoria etica. Se la religione serve a mantenere li rozzi popoli nel cammino della civiltà, giustificata è la pretesa della Chiesa che ella sola giudichi della convenienza di propagare una dottrina. Bruno stesso aveva detto che una religione senza Chiesa è assurda. Ora è più assurda ancora una Chiesa senza dogmi. Ma un dogma è di sua natura universale, cioè ha giurisdizione su tutti. E poi dove starebbe più l'autorità della Chiesa se il dotto elegge a sè liberamente consentirle o negarle ossequio? E dove comincia e dove finisce la saggezza? Discutete il dogma, l'uccidete; uccidete il dogma, la Chiesa è finita. E la Chiesa reagisce. La sconfessione o la morte: di

qui non s'esce. Bruno deve riconoscere che le verità della Chiesa sono universali e che Tomaso ha pensato per tutti. E poi Tomaso è anche lui napoletano!

Ma Bruno ha voluto la Morale, non la Chiesa. La Chiesa serviva alla Morale, e Morale è soprattutto la Verità. Ora la Chiesa vuole sbarrargli la bocca, strozzargli la parola, vincolargli e storcergli il pensiero. E che! L'istituto volto a civilizzare e istruire i popoli ancora rozzi, l'ignara moltitudine, è strumento di sopraffazione della verità, cioè della suprema virtù morale, come lui stesso ha detto? Allora il pensiero l'ha tradito, la dialettica gli ha giuocato un tiro, avendogli mostrato la libertà nell'oppressione, la morale dove non era che violenza. Questo è il segreto della rivolta di Roma: è Bruno che nega alla Chiesa il suo ufficio educativo e profferendosi al sacrificio mostra che un'altra potenza è nata che è capace di condurre, ammaestrare e suscitare, come un dì remoto la Chiesa.

Il sacrificio di Bruno resta inesplicabile se non ammettete che in quell'ora suprema egli abbia voluto testimoniare al mondo che le Chiese non son più la Religione e che son decadute dall'ufficio di istruire le masse. La Religione potrà, quindi innanzi star nelle coscienze, se ancora ha da essere: certo diserta le Chiese. E come ormai Bruno non poteva più parlare al mondo con la parola che Roma aveva sequestrata nel carcere del Sant'Ufficio, egli decise di parlare

col fatto ed elesse il supplizio. O primo e consapevole martire della nuova religione dell'umanità!

Bruno non aveva più bisogno di prender nulla in prestito agli altri. Egli restava sul proprio terreno. Già nella *Cena delle Ceneri* (G. I, 87) egli aveva detto che il fine della legge non è cercare la speculazione o la verità, ma il buon costume. La religione gli era apparsa un mezzo per educare la gente debole e ignorante (*De l'Infinito*, G. I. 295). La filosofia era per gli animi superiori. Ora ecco che la fede diventava il mezzo non per educare ed istruire, ma per offendere o vilipendere. La sua filosofia non conteneva già quanto bastava a un'etica superiore?

Ora la sua etica egli l'aveva ricavata dalla sua filosofia astronomica. Nello universo c'è equilibrio e ordine. Il male è l'accidente personale; il bene sta nel tutto. Chi si levi sino alla visione del tutto, quegli annichila la suggestione del male e divien capace d'intendere e praticare la bontà. Ma l'infinito è anche l'indistruttibile; la nuova Filosofia ci libera perciò dalla paura della morte. Nulla si distrugge. Tutto è eterno. La paura della morte è un riflesso della nostra incapacità ad intendere l'infinito. *Tutta l'etica bruniana è un formidabile conato, forse il più meraviglioso e completo tentativo che sinora si sia fatto, per vincere l'orrore della morte e il timore dell'esistenza.* Gotamo il Buddo era di già riuscito, 2200 anni prima, nella valle del Gange, assurgendo proprio alla stessa considerazione dell'infinito.

La filosofia bruniana dell'eroismo è volta a liberarci dalla paura (Brunnhofer). Quando la paura sia caduta dal nostro animo noi siamo veramente uomini, parte consapevole, cioè dell'infinito (*De la causa*, I, 184). Allora noi ci spingiamo arditamente alla conquista della virtù. Combatteremo contro la sorte e saremo magnanimi contro le ingiurie della povertà, dei morbi e delle persecuzioni (*Eroici Furori*, G. II, 415).

Ora questa morale, che ricorda così dappresso, meno che nell'entusiasmo eroico, Epitteto, Bruno la ricava dalla *nuova concezione dell'universo*. Si spiega ora l'odio della Chiesa per Bruno. *Non solo questo filosofo scalza i fondamenti della dottrina - che potrebbe essere indifferente alla Chiesa - ma trae diritto le conseguenze che sottraggono alla Chiesa l'influsso delle coscienze*. E forse la vera grandezza di Bruno non sta tanto nella novità del suo filosofare, che fu grandissima, quanto nella mirabile unità di quel filosofare e nel rigore col quale dal vero teorico ricavava le sue pratiche conseguenze.

Bruno, innanzi a Bellarmino, comprende che due principii morali son di troppo: o la morale cristiana della rassegnazione e dell'obbedienza, o la morale eroica dello sforzo e del tendere, la morale della liberazione. In realtà egli aveva ceduto a una suggestione di prudenza, facendo parte alla morale cristiana accanto a quella eroica. Ma ora gli inganni son caduti.

Già negli *Eroici furori* aveva presagito che gli

spiriti superiori debbono pigliare le armi contro la fosca ignoranza: l'ignoranza delle masse, che rende necessaria la fede (G. II, 437). Ed aveva opposto un argomento a coloro che dicono che la verità non è per tutti. Basta averla cercata, egli ribatte (*Eroici*, II, 342). — Così poco per volta il suo spirito si liberava dall'inganno aristocratico della verità per gli eletti. — Il suo supplizio è l'estremo documento che fra le due morali, egli si era deciso per la morale eroica contro la morale cristiana e che la riconosceva adeguata non solamente per sè, ma per tutti.

L'eredità del martire.

Io dovevo parlarvi, a proposito del martirio di G. Bruno, e non di lui, che può esser degnamente ricordato solo dal filosofo, e non da chi, come me, tenda ad altri studi. Ma è stato il mio tutto [un discorrere a proposito di lui, perchè appunto aveva in vista la conclusione che ora si è detto.

Bruno ha lasciato dietro sè un legato: realizzare la sua filosofia pratica. Egli non fu uomo di setta. Poteva dispensarsi dalla suprema prova, ma non conobbe altro modo per indicare alla posterità la correzione che aveva portato alla sua dottrina.

Purtroppo sono scorsi trecento e più anni dalla data del martirio e il suo legato non è stato a dempiuto.

Vorrei avere l'illusione, che quello che non fu fatto sino a ieri, lo farete voi domani. Noi non abbiamo ancora vendicato il martirio di Bruno, perchè non abbiamo ancora condotta la saggezza in mezzo al popolo, e per esso può sembrare ancor necessaria la morale ecclesiastica.

La civiltà avrà cancellata la vergogna del 17 febbraio 1600 solo quando l'amore per il vero che condusse Bruno al patibolo avrà irraggiate le tenebre, fra le quali erra ancora l'anima delle masse.

ARTURO LABRIOLA.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only